TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0119**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

Msŝo
Ildegarde
Tragedia

119

119 - *Tragedia* adesp. intitolata « Ildegarde » — L'argomento è tolto dalle « Opere ascetiche » di Nicolò Causino, stampate in Venezia nel 1708 in sette volumi.

Un vol. in-8° rileg. in pergamena con impressioni in oro e taglio dorato: scrittura della prima metà del sec. XVIII, di mano ignota.

58 3-4!-13

La Ildegarde

Opera Tragico-

Mica.

Nota – L'argomento è tolto dalle «Opere ascetiche» di Nicolò Causino stampate in Venezia nel 1708 in sette volumi.

G. Bregato

11

ARGOMENTO

A Clodoaldo gran Prencipe nella Dania, nacquero tre figlioli. Il Primo, ch' nel natale ottenē il nome del Padre, rapito in fasce da Corsari barbari, e nodrito nell' Africa trà Pastori, s'acquistò, collo smoderato valore il nome glorioso d' Scipinone. Ildegarde, la seconda, rapita anch' ella bambina, fu ch' Argene il suo Balio, condotta in un Castello della Sauonia, oue diuenne Prencipessa delle Vestali, e Sacerdotessa d' Idoli ai quali si sacrificauano gl' huomini. Rimaneua all' afflitto Padre un sol fanciullo nomato Eurimeno, che de' due più sfortunato, mentre col Padre andaua in traccia de' suoi fratelli, gionse al Castello già detto, e per una fiera uenuta in un Bosco hauendo, conseruato all' Idolo Immiculable, rinelato de quell' empia gente, fu Clodoal-

do

do, privo repentinamente di vista, e l'unico fi:
gliuolo, destinato vittima à Nume si sanguino:
so. Già cadeva sul capo dell'Inocente il colpo fa:
tale, quando spinto dalla Divina Providenza
gionse opportuno à ripararlo Pretenione, il quale
seguendo il nobil' instinto, sortito dalla sua na:
scita, haveva co Tauriano figlio di Toa il Pas:
tore che lo nutrì, ed un felice corso di prodi:
gij trascorsa l'Africa, e l'Asia; e lusingato
dalle trombe vittoriose di Carlo Magno, era pas:
sato in Europa, ove e salvò la vita allo scono:
sciuto fratello, e la tolse ad un Leone la cui
vigna da gl'empij Sacerdoti gli fu proposta.
Mà dopo la vittoria, Egli, e l'amico da que'
traditori oppresso, haurebbero accresciuto il nume:
ro delle vittime, se non che Filigarda, del gran
valore de' due Guerrieri stranamente invaghi:

ta

ta, si arrischiò à procurar ed a loro, la pristina libertà, e sarebbe riuscito felicemente il dise=gno, quando da Geronda, una delle Vestali, sua vecchia rivale, nò fosse stata tradita al sommo Sacerdote, dal quale sorpresa nel fatto, fu co' tre primi prigionieri codannata aver ella à misera=mente morire. Ma si disperato punto, Carlo Magno, che trascorreva vittorioso per la Sassonia espugnò l'infame Castello, e fù il salvatore di tutti; poiche Codoaldo, nell'seguire vive del battesimo, ripresò la perduta luce, e vidde, e riconobbe, oltre il suo Giacinto, che stimava già sacrificato, gli altri due figli, i quali poi tut=ti coll'abbracciar la fede di Christo, coronarono le loro fortunate sciagure.

L'Historia è lungamente descritta nella Pietà vittoriosa di Carlo Magno, dal Padre Caussino,

dal

dal quale sono tolti di peso e i nome de' Per=
sonaggi, e l'ordine de' successi.

INTERLOCUTORI

Francia fa il Prologo.

Carlo Magno Imperatore.

Oronte, suo Capitano.

Clodoaldo, Prencipe Danese.

Ischirione, suo figlio maggiore.

Giacinto, figlio minore dello stesso.

Ildegarde, figlia del medesimo, e Sacerdotessa de gl' Idoli

Faustino, Amico d'Ischirione.

Arazze, Bocco d'Ildegarde.

Sergindo, Paggio di Clodoaldo.

Gironda, Vergine Vestale.

Irminsulle, Idolo.

Caiffe, suo Sacerdote.

Coro di Vestali, e Echo.

La Prima scena rappresenta un Castello della Sassonia

La Seconda, Un Bosco d'Irminsulle.

Pro:

PROLOGO.

FRANCIA CORONATA.

De' Galli altra Reina,
Che su la Senna in Trono eccelso assisa
Vesto, qual Ciel seren d'astri trapunto,
Fregiato à Gigli d'oro, azurro il Manto,
E'l temuto scettro,
A la più bella, e più guerriera gente
Detto leggi soavi, onde non sdegni
Chinarsi al Re de' Fiori, il Fior de' Regni.
Quella, su la cui fronte,
All'hor che d'acqua sacra il Ciel l'asperse,
Da sèmi pullular fiori innocenti:
E da quel Dio, ch'sotto i piedi hà 'l tempo
Vanno balsami eterni, onde immortale
La rende ella de' Coronati Figli
Fatti emuli in durar de gl'Astri, i Gigli.

Quel.

Quella, che sempre inuitta,
Di Popoli feroci
Col seno, e co la man frenai l'orgoglio
E sin tu Roma altera,
Tu già Donna del Mondo,
Ch'al Ciel di Marte il Campidoglio estolli,
Piegasti humile al mio giogo i sette Colli.
Quella son'io, che per Giesù già spinsi,
Contra l'empio Aquilon, l'Armi pietose,
E del Baltico Mar, del Rheno algente,
Col suo sangue, macchiai più volte l'onde,
E sforzai co le stragi
Di Genti empie, e ferine,
Arrossite à fumar le naui Algine.
Ma l'Idra hostil, per eternar le palme
Al Franco vincitor, dall'ossa ignude,
Quasi denti di Cadmo,

Semi:

Seminato su'l Campo.

Noua messe a la strage ogn'hor germoglia:
E'l Sassone idolatra,
Ostinato di Cor, più che di Nome;
Non si spezza a la Croce, anzi s'indura,
E difende con l'Armi,
Che si deno a' Sassoni, i Dei di marmi.
O' Iperborei mostri
Cori aggiacciati! in vano,
Con gel più che Rifeo,
Resistete a' miei Gigli; il mio Gran Carlo,
Ch'è fulmine di Guerra,
Tra le neui più auampa.
Deh, se Sassonia sei,
Segui una Pietra, et al cantar del Gallo
Confessando Giesù, piangi'l tuo fallo.
In uan trà forti Mura,

Qual

Qual serpe, ò Idolatria!, la testa ascondi;
Poiche la Rocca infame,
Oue godi l'auito, per nor ventura,
Da gl' Ibrici Francesi,
Vedrà cader co'l Sole, l'ombre che adora:
E ne le sue ruine,
Come in Gierico antica, al suon di tromba
L'empietà fulminata haurà la tomba.
Sola, sola Ildegarde,
La pudica, la bella,
Che è tra sozzi Auoltoi, pura Colomba,
Conseruata a le stragi, e sia sottratta
Al' indegne catene onde la preme
Barbara Tirania:
Sì ben del Sole eterno,
Che ed tre lume in una luce splende,
Che gl' occhi ha sì, nò ne la mente il Raggio:

Non

Non sia sempre rubella
A la sua prima Idea, Alma si bella:
Ma Tu, Gran Carlo, in tanto
Per la Fè del tuo Dio, pugna, travaglia,
Fulmina i suoi Rubelli;
E se nome hai di Magno,
Non si chiuda l'Europa:
Purga da le Chimere
L'Affrica mostruosa:
L'Asia illustra, e discaccia
Da la Culla del Sol, l'ombre adorate:
Con le Galliche trombe
Vanne à destar la sonnacchiosa Aurora,
E la Tomba di Dio ne l'Oro adora.

ATTO PRIMO

Scena Prima

Clodoardo, Sergindo, e Ruminulle

Clo. E fuggitiua ancor la Cerua stanca s'inuola?

esce cacciando una Cerua

Chi può fermar la fuga
D'una Fera che corre un stral che uola?

Ser. Parmi, che uoli anch'ella
E ch'al fianco hà la saetta alata:
Ma col sangue, che uersa
Si tradisce, e s'accusa.
Ecco l'orme sanguigne.

Clo. Oue s'appiatta?

Ser. A piè del Simolacro
La veggo, s'io nō erro.

Clo. Hor questa uolta al Cor l'immergo 'l ferro.

Ser. Ferma, Prencipe, deh l'Arco sospendi:
Statua è questa d'un Nume.

Inuano

In vece d'una belua, un Dio tu offendi:

Cle. Che Dio? Che statua? e Dei

uccidendo la Cerua. Non han cura di Fere,

L'ucciderò, e uccido, anche per uccise.

Erm. L'uccidesti, e te'n vanti?

Ove temonsi i Numi?

Così ai fulmini, i Dei,

Sfidan ed l'arco in man, novi Tifei?

Ma sì perfido mostro

Fin di folgori è indegno,

Vivi, e sia la tua vita

Pena del tuo misfatto, anche che vivrai;

Morte sarà, se gl'occhi

Fian sempre senza sol, mai senza pianti.

Ti cuoprirà eterno velo:

E indegno anco del Sol, Chi offende il Cielo.

Cle. Qual improvisa notte,

Resta cieco.

Qual'

Qual'abbisso d'horrori,

Più che le luci, ohimè, l'alma m'ingombra.

Ser. Ah no'l diss'io, no'l dissi?

Chi vuole più veder,

Da l'Arco la saetta,

O dal Ciel la vendetta?

Cl. O caro, ò bella Luce!

Chi à gl'occhi miei t'invola? in un baleno

Così fulmina il Ciel, benché sereno?

Se imitator del Greco Rè no'l sei,

Se de le mie saette

Degno non sei le stelle.

Chi di luci si belle

Smorzò ne gl'occhi miei la viua imago?

Caccio una Ceruia, e preda son d'un Drago.

Ser. Son Auoltoi, ò Corui,

I Dei di questi scioccki;

Se

Che dan rossor negl'occhi?

Cl. So ben che d'ogni sera, all'hor del Ciel si scocca
Gl'oltraggio, e l'Arciero
Su'l cui capo se 'n piomba,
E l'ardir de la man paga a fronte.
Ma son così spietati
I vendicativi Cieli, i Numi nostri
Che à vendicar le stelle,
Contra l'humanità divengon Mostri?
Per ciò dirai spietati,
Così più de la mano, empia è la lingua?
Non solo è giusto: è pio
Quando punisce un Dio, Ma ancora è degno
Di pietà, di perdono incauto errante
Se quando un Reo si pente,
Non Divin, mà inhuman è chi nol sente.

Cl. Tanto voleste, e tanto

Ecco

E con Atreo, e con suoi turbar le feliue,

Fin ch'à tue spese hai pur appreso un giorno,

Che troppo à gl'occhi è perigliosi il Corno.

Ce. Cieco, che più nō vede,

A qual uso riman, che à pianger sempre?

Qual dì sarai sereno

A chi per sempre è tramontato il Sole?

Qual momento felice,

A chi in fronte hà l'Ecclisse

Sempre infausto fomer de le suenture?

Quanto è simil nel nome e uista, e uita,

Tanto, ne le sciagure,

Uguale à chi nō uiue, è chi non uede.

E mentre ad ogni passo inciampa, e piomba

Può temer, ch'ogni sasso à Lui sia tomba.

Ser. Oue è, oue è. Chi hà spenti i lumi,

Chi le lucerne hà rotte,

Può

Puo ben dir buona notte.

Clo. C'a me, ch'genuflesso
Piango il cieco mio fallo;
Rendi o Gran Dio, la luce

genuflesso all'Idolo, in un voto.

A te, con man deuota,
Vittima io suenerò, che prima incontro
E farò al tuo gran nome,
Con odore Sabei, ed sacre voci,
Fumar gl'Altari e sfauillar i Tempij.

Sim. Pietà, perdon, Sauraj; s'il voto adempij.

Clo. Quali gratie hor ti rendo?
Perdei, perche t'offese, i lumi audaci,
Hor perche mi perdoni, il cor ti appendo.
Sergindo –

Ser. Mio Signore –

Clo. Oue tu sei?

Ser. Son qui. –

Clo. Con

Io. Con la tua man guida il mio piede.
Chi gl'errori comette,
Chi i castighi riceue, in uan si duole.
Dimora nel huom è chi ha perduto il sole.

Scena Seconda

Ildegarde sola.

Ild. Chi sott'astro maligno
Apre gl'occhi à la luce,
Non vedrà mai, ed egli aspetto il Sole
È scena il Mondo, et è l'humana vita
Fauola infausta più, quanto men breue.
Se'l principio è dolente,
Miracol fia, ch'habbia felice il fine.
E qual età fia dolce,
Se chi gl'anni del latte
Con tanto amari più, quanto più acerbi?
Scerno più, che naufragi

Da

Ma la crudel Fortuna
Che comincia à ferir sin da la cuna?
Ben io per prova il sò, che mai non viddi
Se non piovoso, nel mio pianto, il Cielo.
Non aure, mà sospire
Furo i miei primi fiati, e le suenture
Non conosciute ancor, soffersi e piansi;
Rapita ancor bambina
A i dolci Genitori, al patrio Suolo
Ne la valle del duolo
Giunsi io prima qui, che Cittadina:
Da barbari Corsari
Consacrata a gl'Altar, son di me stessa
Vittima, e sacerdote
E la mente pietosa
Soffrir nō può di rimirar fumanti
Con sacrificii, ah troppo indegni, gl'empi;
Di

Di sangue human, più che d'incenso, i Tempi.

Dunque l'Are gementi
Sotto l'immondo incarco
Di svenare innocenti,
Non più di Licaon, non più d'Atrei
Ma son mense di Dei?
Dunque le infami crap.
Detestate ne' Mortali,
Si adorano ne' Numi?
E deità nel Cielo,
Ciò ch'è fierezza in terra? e l'huomi credano,
Qual volta sù l'Altar vittima cade,
Svenar l'humanità, stima pietade?
Se tra vittime humane
Riti humane, ferine, e mostruose,
Se tra fumi sacrileghi, e nefandi
Menar dovea sì nuvolosi i giorni,

Que:

Spietato Ciel, perche nō m'hai rapita
Con la Patria, e col Padre anche la vita?

Scena Terza.

Gironda, Aldegarda.

Gir. *piangendo* Sempre col Ciel si lagni,
Sempre detesti i Numi,
Sempre le stelle accusi, e pur le miri
Ritratte ne' tuoi lumi. —

Ald. Sì tu, Gironda
Sempre, sempre dileggi
Per nō dir, che vaneggi,
Se di veder ti sogni
Al bello de le stelle
Su la mia fronte, a cui
L'inesorabil Cielo
Non fu mai liberal, che di saette.

Gir. Tu dici il ver. Con gli occhi

Che

E le sottili raggiri;
E le scaltre sciocche. O semplicetta
Semplicetta, Ildegarde,
Che de' tuoi Natali il tuo destino incolpi.
Tua colpa è se tu piangi
Non del Fato inclemente;
Che ti pinse su'l volto un Ciel ridente.
Che ricerchi che brami?
Che di più può desiar Donna che goda
Giovinetta, e bella? De' nostri Dei
Tu sei Sacerdotessa,
De' nostri Cavalier l'Idolo sei;
Non sol più numerose,
Ma più nobili sono
Le vittime, che svenì
Con gl'occhi à te, ch'ed la mano ai Numi;
E se tu, su gl'Altari,

Dif:

Diffondi arabi odori,

Che incensan co' sospir, devoti i Cori:

E di sì rare doti,

E di sì ricche doni

Tu il Cielo accusi? E di sì bella sorte

Tu gl'astri incolpi? O rare

Per gioie la mia stella!

Non è misera mai Donna ch'è bella.

Sp. Semplicetta son'io, tu sol sei saggia,

Che i d'arabi tesor fondi su i lampi:

Un lampo è la bellezza,

Hor, senza che sian fugaci, e brevi

I diletti d'Amor, ch'è lor misura.

Un che dura su'l volto il fior caduco,

Un che splende ne gl'occhi, il breve raggio,

Scherzano intorno à noi, Lucciole, e Farfalle.

Ma mutando i sembianti,

Tosto

Forse mutiam fortuna,
Forse vedrem gl'Amanti
E di quell'Alme infide
Chi più pianse per noi, di noi più ride.
Gir. Ma se son così fragili le tempre
De la nostra vita, godiam quel poco
Ch'ella può darci e meglio
Una volta gioir che pianger sempre:
Non è sano consiglio
Non goder hoggi, ch'il bene non puoi
Goder dimane; Il tempo presente è nostro,
Il futuro è del Cielo;
E dico volte infelice,
Chi le miserie piange
Pria che sian giunte. E ben due volte è stolto,
Chi sdegna di sortire un dì sereno,
Chi quando può, non gode, anche un baleno.

Lo

Io per me, se potessi
Scegliere il mio destino,
Da gli astri nō uorrei, se nō bellezza.
Non solo ella è felice,
Mà oltre gli huomini, puote
Far felici anco i Dei; Donna, ch' è bella.
I Dei, che spesse volte
Per due vaghi occhi, abbandonar le stelle
E sotto varie forme,
Fur ui Protei d'Amore,
Non più adorar no, mà idolatri,
Per bellezza tenera,
Poter quasi in non esser l'esser Diuino;
Poi serue a un bel uolto, anche il Destino.
Favole sono, e sogni
Questi che narri, e la malitia humana,
Che osa fingere i Dei, di macchie immondi;
Di

Di celar le sue colpe in van s'ingegna,
Ma' vero è ben, ch' la bella sù sempre
Fonte d'ogni miseria a chi l'ottiene.
Chiedi à la Grecia antica:
Se d'Elena mai vide
La più infelice, ò la più bella Donna;
Che due volte rapita,
Prima di Greco Consorte,
Poscia del Troiano amante
Ne gl'incendi mirò d'un Regno intiero,
Che la bella per suo destino eterno,
Ovunque ella ne và, porta l'inferno.
Chiedi à Roma famosa
Qual fosse di Lucretia il Fato amaro:
Ella, benche pudica,
Più che bella si fosse,
Pur vittima cadeo d'alma superba,
Poia

Pria svenato il Tenor da l'altrui spada,
Poi trafitto il bel sen dal proprio Ferro:
E su libero mercede,
Et invito conforto al grave affanno.
Per saldar la sua piaga,
Di Diadema spogliar l'empio Tiranno.
Ma quando ancor fosse il tuo dir verace,
Non perciò tu farai ch'io cangi stile.
Son consacrata al Tempio,
Son dedicata à Vesta.
Io non posso, io non devo, io nò, non voglio
La Fede profanar sacra à gl'altari
è troppo angusto un Core:
A capir Terra, e Ciel, huomini, e Dei.
Ne capace fù mai
Di due contrarij affetti un'Alma sola,
Quanto à [illegible] reno si dona,

Tanto

Tanto à l'altro s'incolta,

Che è folle nō sol, ma empio desio,
Per donarsi ad un huom, rubbarsi à un Dio.
Questi forti argomenti
Mi detta la ragione. Hor tu rimanti
Da gli huomini adorata, Io vado al Tempio
Parre. De i Numi adoratrice.
Gir. Vane, ma infelice.
parlando da vero. Vane qual tu te fingi, ed io ti bramo,
Sezen d'ogni mia gioia!
Che me tutti ogni amante,
E tue de' tuoi tuoi i Numi i Dei.
Giongesti più ragion;
Per diuenir rapace, le tu gli altari,
Oue sparger douresti il nostro sangue,
Fumosi odori accendi,
E mostri ben à la tua mente acerba;

Che

Che ti posso dir più, Alma superba!
Non sia vedere ti brame un di felice,
L'amar ti persuado
Ma accorre profanando i sacri voti
Con sacrilego amore
Cadi vittima al fine
Trafitta il seno oue tu sveni i Cori
Che sono ancor suor disperando Amore
Saprà ben far le sue le mie vendette.
La sua fiamma fallace,
Qual folgore celeste,
Ou' hà maggior contrasto, iui più arde,
Le vendette son dolci, ancorche tarde.

Scena Quarta

Giacinta, Clodoaldo, Sigismondo.

Gia. Come tardi ritorni
Dalla Caccia ò mio Padre. Impatiente

Di

Di più aspettarvi, ad incontrarvi io venni.

Cio. Giacinto. —

Gia. Mio Signor. —

Cio. Sei Tu? —

Gia. Son io.

Cio. Ahimè! ch'io t'ingannai, che m'ingannasti.
O traditor tradito! o infausto giorno
Tu sei Giacinto? —

Gia. Il tuo Giacinto io sono.

Cio. Ah nò più mio mà de la morte sei.
E perche nò piangete
Occhi troppo infelici, e troppo rei?
Negate anche una stilla
Al nostro error, per cui
Dia perdere la luce, hor la pupilla?
Figlio? —

Gia. Padre? —

Cio. So

Co. Io son Padre?
Dimi pur Parricida.
Tu sei?
Eia. Son io, son io, tu non mi vedi?
Co. Peggior che Basilisco
Non ti vegio, e t'uccido.
Sei tu?
Eia. Si. Non mi senti?
Co. Io si, ti sento.
Con Aspide al veleno, nõ à l'orecchio.
Tu il mio Giacinto? tu il mio figlio?
Eia. Io quegli:
Quel io; Non mi conosci?
Co. Si, si, Figlio inocente.
Ch'e ben diuenni un Mostro,
Perdei l'humanità, mà nõ la mente.
Co. Non partorì dal sen tante sciagure,

Il Cauallo Troian, quanto una Cerua.

Clo. O incrudeliti Numi!
Toglieste à gl' occhi il Cielo,
Hor perche nō inuoli ai piè la Terra!
ne mi niega la morte,
Che ne gl' occhi hò dipinta? ò strano mostro
Di luce sì, ma nō di vita priuo!
Son finiti i miei giorni, e pur son viuo.

Eiu. Deh dime, e dà qual fonte
Il tuo pianto deriua
Afflitto Genitor? le meste uoci
Da te più non udij, e strani affetti
In te mai più non uidi.
Dimme, chi è 'l traditor. Cl. Io sono, Impugna
E nuda il ferro, trafiggi il Parricida,
Ecco il mio seno ignudo, ecco il mio Core,
Trà quel Cor, chi tradisce il Genitore.

Gl.

Cio. Il tuo caro crederei:

Ch'è l'ultima sarei

Ben crudi fiu cadrei.

Eia Ch'è l'ultima cadrò? Del sangue mio

Qual fiume ha sete? &c. —

Cis. Un fiume,

Ch'involontario fallo

Punì con l'uccidermi: Un fiume, a cui

Son debitor per voto.

De la tua vita è sol placar poss'io

Col tuo sangue, il suo sdegno: e gl'occhi miei,

Quando à te non s'involse,

Mai più vedranno il sole.

Eia Et in piana in ohimè, perciò te sdegnasti?

Ch'è la salute tua stà nel mio sangue,

Hor, hor m'apro le vene,

Saprò per tè morir, se da te nacqui

Già

E sia giusta mercede,
Che col sangue io te rendo
Ah, ch'el, che tu col sangue anche mi desti.
Cor, buoni degli sono questi
Io, io no vedi la mia
Tu, che degno ne sei,
E la mia vita oscura,
La mia notte sarà giusta misura
Tali, si, perche tu gli occhi
Una nostra discerni,
Io chiuderò per sempre i lumi miei.
Queste miserie carni
Tu mi vestisti o Padre, e tu le spoglia,
E ben de la tua fonte
Sia legittimo Rio,
A te torna, onde vene, il sangue mio.
Se gran ed la mia morte

Adem.

Adempiuti i tuoi voti,
E sodisfatti i Numi
Sia benedetto il dì, ch'al Mondo io nacqui.
Questo non è morir, ma consacrarmi;
Tenere mi è l'arca, e l'ara,
Il Sacerdote, e l'Ara.
Qual felice natale
Non cede à la mia morte,
Se mentre su l'Altar cado, e m'abbrugio
Dan luce à gl'occhi tuoi, le mie faville:
E se tu al fin ritroui
Fra le ceneri mie, le tue pupille?
Tu dunque, à che s'indugia
C'à cavar gl'occhi tuoi.
Da la tor cecità, basta il mio sangue.
Perchè ancora io no'l vesto. Ou'è la spada?
Ecco 'l petto, ecco 'l core; Ou'è la Pira?

Ecco

Cosa la mortal salma

Ch'è foco, ecco l'alma

Forse mancan le fiame:

Ad accender il Rogo, io n'ho nel petto,

Et oh morir beato!

Si è già mantice ancor, l'ultimo fiato.

Ecco già i Genitori

Ci mangian l'uue acerbe,

Et ai figli innocenti,

S'allegherisconsi i denti.

Non più figlio, non più. Mentre fauelli

Del tuo morir, m'uccidi. Ah lascia almeno

Deh lascia, ch'io t'abbracci,

Ch'ea del tuo martirio, stra il mio seno;

Perche, mentre ti stringo

Tu non m'entri nel petto, oue ti celi

Alla Parca crudel, che già ti cerca.

Tre

Tre figli il Ciel mi diede. I primi due
Che pur quasi ad un tempo
E donati, e rapiti, e mai non seppi
Se di fera, o pur d'huom fur le rapine:
Tu sol mi rimanesti,
Del nostro Ceppo unico rampollo,
De le speranze, e de l'età cadente
Solo, e dolce sostegno. Et hor nel fiore
Da la falce fatal cada recisa
Con la tua vita ogni mia speme. Oh Dio!
Troppo è crudo martire.
Posso dirlo, e pensarlo, e nō morire.
O di misero Padre,
Più miseri Figli.
Io le viscere mie cercando in vano
Lasciai la Patria, e 'l Principato, e scorsi
Di Dania, e di Sassonia ogni contrada,

Ne:

E acciocchè al Ciel natio mai più non torni
Anche: trucidar me volle
De la guida de gl'occhi, il fier destino;
E tanto ancor non basta
Che te, vittima brama. Iniqua sorte!
Passi, sospir, querele, in van diffondo,
E cercando due figli il terzo io perdo.
Cer. Ma come io perderti
Ch'e nel tuo sen lo serrasti, Chi te'l tolse,
Se tu non l'offendesti?
Nuda son del tuo voto i Sacerdoti.
Io taccio, taci ancor tu. Saresti
Padre senza pietà, senza consiglio
Se vittima a una belva, offrissi un figlio.
Co. Tu ben dicesti, et io
Tal Padre son, ch'stimo,
Non sol più d'una fera,

Ha

Si caccia, e lo lascia Mà più del Ciel severo, il mio Sidonio.

Si caccia e non si tardi

A lasciar questo Ciel che ingiusto piove

Strani influssi.—

Via. e si vanno

Ci fugge il Cielo. Così è per tutto Sidone.

Scena Quinta

Calisse. Coro di Vestali.

Cal. Hor che ne la Campagna il Franco audace

La spada aguzza, e in mezzo à petti d'oro

Si sforza à rinovar l'età del ferro.

Hor à difesa de gli Dei Penati,

Del natio suolo, e de le Patrie leggi,

Altri s'armin di ferro, e Noi di fede

Altri adoprin le destre, e Noi le lingue.

Altri spargan saette, e Noi preghiere,

Altri suonino à l'arme, e Noi cantiamo

Vi

La ruina di nostri Dei, Memoria di nemici,
Che son fulmine à gl'empi, e Sacrifici.
Co. Grand'Eminenza, che mai non suoni in vano
Della rauca tromba il suon ti desti
Che mai, gl'più potrai tu trà Celesti
Se non ti svegli, hora che canta il Gallo.
Cie. Sì, canta il Gallo, Mà de gl'Orti in vece,
Minaccia al Vaticano, funesto occaso:
Cacciati da i tempi i Dei cedan gl'altari,
Ne diroccati tempij ei pone il nido,
Ou'empia al par de l'Africa, l'Europa,
Se non di Cocodrille, e Basilischi
Potrà trovar gl'incensi, e sicuri i voti
Ne già sicur, ch'io sentendo i Tempi un Gallo,
Che tra Gigli s'annida, ove il veleno
De gl'antichi suoi Rospi ancor si serba
Quindi il suo Re, che contra noi si spinse,
Guid

Crudel Basilisco, o uiene, e uide, e uince.

Co. Grand'Arminsul, che mai non tuone in Saxo!
De le Galliche trombe il suon ti desti.
Che mai Voti più udirai tra Celesti,
Se non ti suegli hora che canta il Gallo.

Ma qual orme di sangue io qui rimiro?
Chi macchiò questo suolo? Chi questo Bosco
contaminò. Di questi sacri horrori
chi turbò la quiete. Ohime! che uedrò!
Dunque le uerme al nostro Dio sta sacre,
A piè del nostro Dio giacciono estinte?
Dunque u'hà man sì cieca, occhio sì empio,
Che qui scocchi saette, ou'ogni fera,
Benchè seruito nò, sicuri il Colle intorno,
Non mi toccar, che d'Arminsulle io sono,
Non hauendo mai letto, ne udì mai Corno?
Infelice Canone! ecco la fonte

vede ha cerua morta à piedi dell'Idolo.

De le

De le lagrime nostre, e insiem del sangue,
Homai formano un Mar! e pur nō basta
Ha sì gran colpa, ogni gran pena è lieve.
E quindi il Cielo Hostil, quant'è più crudo,
Tanto assetterà più co spavente, e 'l vene.
Benche Furia la Guerra, à tormentarci
Sola non sia; Già 'l tenebroso Abisso
Vomita, contra noi, l'altre sorelle:
Già la Fame vegg'io farsi satolla
De le viscere nostre: e già la Peste
Sin co 'l respir, per cui si vive, uccide.
Già la Terra tremante, apre le tombe
Per inghiottir chi la macchiò co 'l sangue:
Già 'l Ciel cangia in saetta ogni sua Stella
E à vendicar una sol Terra uccisa,
Già già vegg'io, sin da' Tartarei Chiostri,
Tutte, tutte sboccar le Furie, e i Mostri.

Ciò:

Oh un rimedio di tanti mali ò Dei;
Trovar potrebbe, e 'l d'Irminsule offeso
Che non smorzare, interpretar lo sdegno.
Che cerchi il uccisor, e trovi il Reo,
E già ch'egli d'Irminsul imitò d'huom la vita;
Che imiti ancor la morte. in cuor l'ignudo
Gli aprirà il sen: ferirà, s'io pur non erro,
Più che punta di stral, zanna di Verro.

Scena Sesta

Giacinto Calisse Godaldo Crezindo

Sopraviene ricorrendo suo Padre.

Gia. Ecco il Reo, che chiedete. Ecco quel seno
Che l'idol d'Irminsul ferir sol puote:
Che se piccol è 'l sen, vasto è 'l desio
E 'l voler, più che 'l don rimira Iddio.
Cai. Tu la Cerva uccidesti?—
Gia. Io non l'uccisi.
Cai. Come dunque sei Reo?—

Gia. Gl

..ior mio buon Padre

L'error comise e lo paga co gli occhi.
..ra di darvi promise
..a luce, il perdono ai Numi offeso
..rvene che lo incontrarlo era primiero
..icina isole ...
..ia mia la sorte, ... di vita di colpa
..il suo fallo cancella e ... scioglia.
..o. Affretta, affretta il passo. Il mio ...
..a ci prevene —
..r co. ...di le ...
..rovi il ferro nel cor, e gli na le pene.
..o. Pietà è dero Ministro.
Pietà d'un infelice,
Di cui la miglior sorte è l'esser cieco.
..ai ...è di quel ... ..., che fin su gli occhi
De' nostri i lumi, i nostri Numi offendi? ...

Cleo. Io son quel Nume, io son, che have in governo
E di vita, e di morte.
Quindi col giusto zelo
Arder per fulmini, e ciò mi negò il Cielo.
Cai. E tu pietà mi chiedi
Sacrilego uccisor? Tu, dal cui colpo
Fu il Ciel rapito, e 'l sol per sempre estinto,
Ma col per te il di tu perdere dal Cielo
Fulminato non sei? Perchè al tuo strale,
Non ha fulmine uguale.
Cleo. Dunque tu perità al Cielo il rendesti, e a dime
Tu impugna la tua scure,
Tu fulmina il mio capo,
Tu placa il Nume offeso,
Se pur placano il Ciel vittime impure.
Cai. Anzi offrir non si puote
Vittima à Dei più grata,
D'un

D'un'alma scelerata.

Era. Due huomini suenar per una fera?
Ne' delitti peggior fora 'l castigo;
Non è si ingiusto 'l Cielo
Che punisca due volte un fallo solo.
Ne si vil è 'l mio sangue,
Che nō basti à smorzar d'un Dio la sete,
E d'una Furia à vendicar la morte;
Se tu sueni due petti,
Punendo un fallo sol, due ne commetti

Co. Taci, misero, taci.
De' Paterni delitti
Non son heredi i Figli: e 'l Ciel nō vuole,
Ch'acciochè viua 'l Reo,
L'innocente s'uccida
Lascia, ch'in tutto mora
Io, ch'in parte son morto:

Tù

Tu viui, e per te sia
De le tenebre mie
Imitatore il Dì:
E si com'è dolente, atra, funesta,
Senza raggio di speme è la mia notte,
Così senz'ombra di miseria, eterni
Corrano à te sempre sereni i giorni.
Eia. Ma qual giorno sereno
Goder potrebbe à un Figlio,
Ch'auaro nel comprar co 'l proprio sangue
La luce al cieco Padre,
Nel Sol, ch'ei più negò, uedrebbe eterna
L'ingratitudin sua scritta nel Cielo.
Io. Son Padre. —
Eia. Et io son Figlio
Io Dunque obedisci —
Eia. Ma comanda il giusto.

Io. Ogni

Clo. Ogni legge repugna a la sua morte.

Lia. Mà prima d'ogni legge è la Natura.

Clo. E la Natura vuol, che prima mora,
Chi prima nacque. —

Lia. Si, Mà vuol'e ancora,
Ch'il figlio al Genitore,
Quando così non è, serbi la vita;
Hai ben, che s'io non moro,
Vivere tu non puoi. —

Clo. Ma se tu mori,
Viver io più non vuo. —

Lia. Con la mia morte,
Si placa il Ciel offeso. —

Clo. Ahi, che mi giova
Figlio, doppo 'l naufragio, il Ciel tranquillo?

Lia. E 'l Sol perduto de questi:

Clo. E che mi giovan gl'occhi,

Quando

Quando te rimirar più non poss'io!

Lia. E cancelli il tuo fallo:

Ma è il fallo maggior —

Lia. Quindi per degno

Sarai morendo de beati Elisi.

Lio. Ah, che co' paradisi

Non si mertan giacinti, e l'ardori

Lia. Più contender non vuò, frena 'l cordoglio.

Per te, o con te, morir io voglio.

Cal. Ostinata contesa!

In cui chi vince, muor, chi perde, vive,

Ma pur sarà la mia spada

E scioglierà questa lite

Troncherà questo nodo.

Muora pur il fanciullo, il vecchio viva.

Co. O sentenza spietata!

Lia. O pietoso decreto!

Co. Ame

Clo. Or me tocca morire.

Cai. Accostati, ch'è nemica ai Dei nō piace.

Clo. Innocente è il fanciullo.

Cai. Le Colombe pur pure, a i Dei si denno.

Clo. Ma nō piacciono a Dei, doni rapiti.

Cai. Come rapito fu, s'egli si donà?

Clo. Ma donarsi nō può figlio ch'è mio.

Cai. Andiam Garzone —

Gia. Andiam Mio Padre, à Dio.

Clo. A qual Dio tu mi lasci?
A chi gl'occhi mi estinse,
A chi mi estinguè il figlio,
E mi lasciò la vita,
Perche eterna sia
Con la vendetta sua, la pena mia?
Tu guidami, oi crudel —

Ser. E in qual parte?

Clo. Ah.

Co.° Al' Inferno. —

Però, Signor, cascai la guida;
Et ad occhi chiusi trouerai la strada:
Che conduce dritta, spatiosa, e piana
Senza precipitar, nella ui camina
Al' Inferno non ua, chi non ruina.

Scena Settima.

Serimone, Faustino.

Ser. Vidi gli Africani Idoli
E l'Europee Contrade
Visti summo dal Caso, ò caro Amico;
Ma in così lunghi errori,
Mutando e uolto e Ciel, no cangiam sorte;
Che à nostri perigli, à nostri affanni,
Fuor de l'Africa ancor nascono i Mostri:
Io per me non mi lagno,
Perche uiuo, qual nacqui.

Fau:

Nacqui, ne sò da chi, ne doue, ò quando
Ne di saper mi cale
Qual terren custodirà quest'ossa afflitte,
Se la terra nò sò, che le produsse;
Sò ben questo, e l'appresi
Dal mio pellegrinar, ch'ad un ramingo
Che non ha Patria, è tutto esilio il Mondo.
E che l'humana uita,
Qual torbido torrente,
Cresce ne' suoi martir, quanto più corra.
Perche la Patria in Ciel, chi non l'ha in terra;
Molto m'ange ben sì, ch'il tuo destino,
Per sì lunghi desastri,
Si lasci trascinar da la mia Stella,
E ch'al tuo Padre, à cui
Son debitor de la mia uita, io renda,
Con inuolarglie un figlio,

Troppi

Troppo indegna mercede,
Chiamando di sostegno,
Che suoi canutti affanni,
Chi 'l sostegno à me fu ne miei verd'anni.
Fau. Signor (ecco dirti Amico,
L'humiltà d'un Pastor tanto non osa)
Del tuo del mio destino
Troppo à torto ti lagni;
Se la mia sorte, che d'inuidia è degna
Perché pietà tu senti?
Tu m' hai tolto à le selue,
Per donarmi ai Teatri:
e la mia man che nacque
Col vincastro à guidar timidi armenti,
Dal tuo gran senno apprese
Con la spada à domar Terre superbe;
Che perciò di sostegno
Al

Il mio buon Genitor prima rimase:

Pouero, mà contento doue se'n viue
Ne l'albergo sicur d'humil Capanna,
Oue sempre, ch'il Ciel sereno splende,
Il Sole doue si gode
E quando irato tuona,
I fulmini non teme;
L'abbondanza sospensa
Il Porticello, e la Pastora
Con innocenti à la sua rara mensa.
L'abbondanza trouerà
La sua destra d'appoggio
E 'n orecchie di suon Canna palustre;
Per l'estate, e per l'verno
Gl'apparecchia 'l Bosco stesso, e'l foco et ombra.:
E nel limpido Riuo,
Che senza tosco intorno à lui serpeggia,

Sol:

Ch'egni la sotto, e sù, col Ciel vagheggia.

E poi è la tua stella.
Io debbo dirti il ver. Mai non discese
Da un Regno più felice, Alma più grande;
Così io ben che mai cessi
Di travagliar mà giova è de la terra,
Che mai si move, Chi ne l'otio vive.
E Che sempre fatica
È famiglio del Ciel, che mai si posa;
Ei non vive al piacer, nè à la fortuna
Che nacque à la virtute, e Tu ben sai
Ch'è destin de gl'Heroi
Nascer solo à gl'affanni
E dal Mondo estirpar Mostri, e Tiranni.
Altro ciò, il Ciel, ciò è giusto
Non può senza Corona
Lasciar tanto valore, è già più dolce,
(Che

Se più tarda si serba,

dal fin viene amara,

La buona sorte, à chi la coglie acerba.

Fur on si dolci sperandole

Tu mi lusinghi in van. Sperar non giova;

che quando il ben s'aspetta, il mai più viene

Corone mà di foglie

Si colgon dal le selue, e rade uolte

Segue à ignoto natal Morte famosa.

Col latte de le armente,

Sorte innocente si, mà non già grande

Nutrir soglion le stelle.

D'oggi è vostra, non, sio, chi mangia ghiande

Fau. Sorge da fonte ignoto, il Nil gentile,

Sia l'origine oscura

Con sette bocche di fin, morendo illustra,

Quando, qual Rè de fiumi,

Nel

Nel mar d'Egitto che ultimo que va l'onde;
Ch'in corre à impoverir l'acque feconde.
Qual è 'l corso del Nil de l'Alme grandi:
Qual fu trà Persi un Ciro,
Ch' n'ebbe nome di Sole, e pur trà l'ombre
De le selve, nacque rustico altre.
Da le fiere, ed estinse,
Poi apparse à domar ferocie gente
Ch'l'adorò qual Sole
Non già quand'egli nacque.
Ma quando tramontò ne l'Oriente.
Roma, che mesurò del suo Reame,
E co 'l Sole nel Cielo
E co 'l Tevere in terra, il vasto giro,
E di tutti gli Scettri un fascio solo
E poi di tutti i Re fece un Tiranno,
Da che co 'l suo natal vanta anch' il nome.

Da

Da un Romolo pastor, ch'in sorte ottenne
Divino il sangue, mà ferino il latte:
Che in quell'steso bambin la Lupa valse
A soffogar la Deità di Marte
Fu ladron, fu crudel, fu fratricida;
E pur quel Popol rio,
Non lo sprezzò qual era,
Ma l'adorò qual Dio.
Sel. Il corso è fin, ne più faran ritorno
Quei secoli si creduli, e deuoti,
Quando la rozza gente
Chiunque bestia non era, hauea per Dio;
Hoggi si scaltro è 'l Mondo,
Ch'à vendicar la cieca antica fede,
Che già troppo credette, hor nulla crede.
Ben è ver, ne m'infingo
Che se i suoi lieti augurj
(Mai

Mai secondasse il Ciel de la mia sorte
l'ambizion tu saresti.
Non conosco me stesso, huomo son' io,
Ma per far te beata,
Sento il mio Cor che presume,
E d'ambizion d'esser un Nume.
Fau. Non è già ambizioso,
Mai ben giusto desio,
Ch'un valor sovr'human si rende un Dio.
Scip. Mentre tanto m'estolli,
Su i fulmini minacci a la mia fronte.
Fau. Non sa il Ciel fulminar que' sovri Alcidi,
Che sono il suo sostegno.
E in van teme cadere
Chi de le stelle è degno.

Scena Sesta

Frasse Scipione Faustino

Fra qui.

Ama lungi Arasse dal lungo
Da l'infame Castello
Nido di Lestrigoni;
Che son di sangue human sempre satolli,
Ma son d'humanità sempre digiune.
Crudi gl'huomini sarano,
Dove son tali i Dei,
Che ne' lor sagrifici
Son i più grati incensi,
E più amari sospir. Le sacre fiamme,
Son face essequiali.
Gl'Organi Musicali,
Son le scanate gole
Di fanciulli inocenti
Ch'indarno à impietosir Nostri spiegati,
Spirano in suon d'Ahime gl'ultimi fiati.
Tuoi Giovani audaci, in questo Bosco,

cuore
gl'al:
in due.

Non

Donde se 'n fuggo, oh come giungeste?
Ora quest ombre funeste.
Viveri che cercate?
Per tiranni, e Ausoni.—
Ora. Arcana
Questa è la Patria tor.
Fau. forse più cieca.
Sta Cerere, Circe, ò Medea.—
Ora. Poco dicesti
Quanto son men crudeli
De le furie, e Marine
Tanto son più dolenti
De le fraudi altrui i nostre nostre.
Regnan qui Polifemi
A la cui rabbia imonda,
Quantunque astuti, e cori,
Non s'involan gl' Ulissi.

E in

E in van co'l ramo d'or si accoglia ferro
Per aprir questi Abissi.
se: E in si barbara terra
Fu di genio sì rio, com' inaccessibile!
fra: Per custodir Caneuska,
Il cui men ricco pregio
È 'l sangue ancorche (regio)
Prigionier io qui venni,
Da quelli empi ladroni
Pietosamente rapito alla reina;
A me, cortesia d'Amore,
A lei la sua destra, e serbò la vita:
Con la magia del udito,
Del crudel Sacerdote.;
Ch'haueua per isuenarla, in man il ferro,
Le furie allo incanti, quindi a gl'Altari,
Sovra i quali cader douea suenata,
Viua

Viua fu conseruata. Chi è uedeste
Quel sembiante Diuino,
Quel nobil portamento,
Quelle dolci maniere.
Direste ben, ch'è sol doro di stelle.
Inuidiose, e rée.
Ch'a le Furie à seruir, dannan le Dee.
Dei. Tu, con si eccelse lodi
Mi accendesti desio. Vorrei uederla.
Ara. Ch' no. Fuggite Amici,
Furioso, non già forte,
È chi cerca la morte.
Mostra loro l'Idolo. Mirate là quel simolacro pendendo.
Frà la torma de' Mostri,
Chi l'empietà qui adora,
Quest'è 'l più rio. D'acciaro
Sette uolte 'l suo seno egli hà recinto,
Ac:

Acciochè la pietà nel Cor non giunga:
Costien cō una mano
Fregiato d'una Rosa il suo stendardo,
Con cui Saegno, et Amor chiama, et accende
Marte a le stragi, al dishonor Ciprigna:
Con l'altra, una bilancia, e 'l fior di Scarda
Cui si sprezza ogni legge, e si macchia
Senz'uso di pietate,
L'humanità, per ingrassar le Fere:
Del'Orso, e del Leone, onde s'adorna
La sua Corazza, e 'l suo Brocchiero, ci serba
L'imago fuor del sen, dentro gli spirti
Con cui di questo Bosco,
Oue le Furie han trapiantata Lerna,
Le Fere di guarda: e 'l mostruoso Armento
Men fiero è del Pastor, ch'in queste selue
Vuol anch'egli il suo Ciel fregiato a belue.
Seg. il Ita.

Isch. Scani Mostri ci finge; e se mirati

Ne' deserti Africani

Non ci havesse il Destin, forte à temere

C'insegnaresti. Habbiamo

Già l'alma anch'ella à mostruosi affanni,

Questa, à gl'altri s'aggionga.

Qui odono il canto, e voce col suon tenero del funerale di Sidonio, che va per sacrificarsi.

Ma di flebile voce

Qual suon confuso io sento? —

Ara. Vn Choro è questo

Di Sacre Verginelle,

Ch'à fanciull' inocente

Qui condotto à morir, l'esequie canta.

Fuggiam' Amici. —

Tau. Al sì potente incanto,

Peggior d'Aspe è chi fugge.

Ara. Al Musica sì mesta

si parte Più ch'è Tigre, è chi resta. Io parto, Adio.

Isch. E

Ed è noi qui ritiriamci,
Per osservar de l'inhumana Gente
L'esecrabil pietà. —

Cal. Partan poi

Si ritirano mirando in disparte osservando.

Ch'el son giovinette i Parricidi:

Scena Nona

Girola. Coro di Vestali, Aeffe, Giacinto, Ildegarda:

o. Volge ò grand' Eminenza,

Con: Volge à sì ricchi don, ridente il Ciglio,
e l'errore del Padre emendi il Figlio.
Fermate omai Sacri Ministri, il passo.

Cal. Ove la Fera cadeo,
Cui la Vittima cada.
Ma è pronto l'apparecchio
Del Sacrificio? Segua,
La spada, l'Incensiero, il foco sacro,
e la forbice d'oro. —

Ild. Gi

Ed è tuo è trono.

[illegible] E tu, al costro cardine il sen pietoso
Incardeccheiarsi o figlio, à Dei nõ piace
Non volontaria offerta.

[illegible] E volontier io moro.
Consonsia questo bacio
Si io corpo, ò Padre, à la tua sacra destra
Da cui cadrò sagrato.
E acciochè nel primo [illegible] ella nõ cavi,
Questo bacio le addita

baciando bacia la mano à Cipse.
La via del Cor, ch'à la gente aspetta.

[illegible] Volse ò grand' Iminuole
Porge à si vicchi, don pietoso il figlio
E l'errore del Padre emendi il figlio.

[illegible] E un sol sospir la morte,
Ne miseri può farci,
Ne può farci felici un sol momento

Di

Di gioia, ò di tormento;
Fù ben acerbi hai gl'anni,
Mà à vita mortal sempr' è matura
La morte, à gl'affanni;
Che se troppo per tempo esce dal Mondo,
Consolati, ch'anco n'esce inocente:
E la Gloria, che à l'Erò
Guida l'anime forti:
Quando un Eroe và ad le stelle servisse?
Non cerco quanti già, mà qual ei visse.
A l'anime gentili,
La Morte, è un bel passaggio
Da la prigione immonda
Del Corpo frale, ai fortunati Elisi,
Oue di Lethe il Rio
Con affano sommerge in dolce oblio;
Ma, onda d'oblio nō teme

La

La tua pietà; cui cede
Quella del buon Troiano
Ch'insiem col Genitor, la propria Roma
E la morte sottrasse;
E meritò fondar su 'l Campidoglio
Più come pio, che come forte, il soglio.
Perde una vita oscura
Più fugace d'ogni ombra,
Ma gloria acquisti, onde ti cangi in Sole
Che mentre al Genitor rendi la luce,
Così illustri il tuo nome
Sì, acciochè mai tramonti,
Tutti i secoli io scerno
Comporre al tuo splendor, Zodiaco eterno.
Questa forbice d'oro,
Che dee scorciarti i Crini
L'auree fila prepara, onde si tessa
Non

Non soggetto a la Parca.

Sia tua fama, un pretioso stame;

Quest'Ara, ti promette

Il passaggio ad un Ciel che mai nō piove;

Quest'Incensier, co'l fumo

La via ti segna onde si poggia à l'Etra;

Questa Spada, ch'il seno

Deve aprirti, altresi fia che disserri

A l'Anima sprigionata, il varco angusto

Per cui volan à gl'Astri, i Semidei.

E questa sacra Lampa,

Che la Pira ti accende,

Sarà non men, per illustrarti il nome

Nel Tempio de la Gloria, eterna Lampa.

Co. Volgi ò Grand'Emanuelle;

Volgi à si piccioli Don, pietoso il ciglio,

E l'errore del Padre, amendi il Figlio.

Eia. fè

Già che la morte è un sospir, la vita un fiato
Gonfia tosto le vele onde si parte.
Al Regno de l'Averno,
Ahi, per mercè del mio morir io preggio
O fiamme terrene ò momentaneo fumo,
Ma sol ch'il mio Padre si salvi, e viva.
Leva di testa la Ghirlanda. Di questi intesti fiori,
Che mi cingono il crine,
Le sia misero herede:
Poi de la mia vita,
Ch'è recisa nel fior, ugual la sorte,
Che n'accerchi la tempia
D'allor in vece, hora, ch'il Ciel saetta
E pur ch'à Lui perdoni,
Me lieve il colpo credo.
Getta in terra la ghirlanda et è allacciata. Buon Figlio, e al Genitor, corona, e scudo
Misero Genitor! Perche di tanti

Fi:

Figli, che generasti,
Non doueua pur un solo
Sopravviuer à te, che ne la morte
Ti chiudesse le luci, Il Cielo irato
Ti tolse à gl'occhi il Sol pria del morire;
E gl'officij pietosi
Di terrena pietade: ira Celeste,
Che lo sdegno, hà d'Amor l'ali più preste.
Misero genitore!
Se la mia morte, la tua vita io piango;
Ma nō vuò, coi lamenti,
Prolongar à me'l giorno, à te la notte.
Qui si ingenocchia su la pira, e china il capo al colpo. Ecco mi genuflesso,
E chino sotto al ferro, il Capo ignudo.
Da la mia morte il miserando auuiso
Saprai da l'alma mia,
E, in vece di pupille,
Gli

Il suo nido sarà ne gli occhi tuoi:
E gli occhi tuoi, se s'infiammeranno co' piana
Di speranza pietoso
Forse già, et in mercede,
Non da l'eterna mole
Ma dal centro mio, ov' nasca il sole.
O Volgi, ò Grand'Emanuele!
Volgi à sì picciol don, ciglio pietoso, e pio,
E 'l cuore del Padre, rinnovi il figlio.

Scena Settima

Faustino, Ischirione, Cariste, Giacinta,
Edelarde, Gironda, et il suo coro.

Fau. E ignor, et più si tarda?
Precipitiam gl'indugi, anzi et cada
Il misero, la spada.
Isch. Ferma, o crudel Ministro, che i pietosi
Non han di sangue human, sete inhumana.

Ed. Il

Qui Edelarde
sgaglie ca-
glia i ca-
pelli à Gi-
acinto genu-
flesso su la
Pira, e sparsa
coll'acqua
di Bagna
la Coppa
e poi asp-
ge incen-
so intorno
intorno la
Pira con
l'idolo et
in questo
mentre il
coro canta
Poi Caiste
alza il col-
co sopra
il Collo di
Giacinto et
è trattenuto
da Ischirione

Ed. Sfortunato incontro!

Li.cate In roma à gl' inocenti, e sendo 'l Cielo

Ai. Lungi, lungi, o Troiani; i nostri Altari

Colla istoria contaminar gl' incensi

E col i nostri sguardi

Di veleno infettar le sacre chiome.

Ella un [illegible] la [illegible] stra il col[illegible] po, e fa [illegible] rattino il [illegible] patiene. Cada pure la Spada.

Ca. Lascia la spada, ò cure

Qui lasciarai la vita.

Carnefici sì, non Sacerdoti!

Dunque così stimate i nostri Numi

Alla pietà nemici

Che godan di mirar col lieto ciglio

L'humanità trafitta,

L'inocenza svenata: e i lor trastulli

Siano i lamenti estremi

Di svenati Fanciulli?

Gir. i

Giv. O mirabil Coraggio,
a parte.
Che, uccidendo il Germ[illegible], mi piaga il Core!

Cai. Ohimè! da qual Caudina
Uscirono questi Mostri?

Pl. I Mostri sì più, sì forti
à parte Non vengon, che dal Cielo.
Ciel; tu le Mostri? Voi sete,
Ch'è ed tanta fierezza
L'Humanità struggete. —

Cai. E tanto ardisce
Chi [illegible] oltre à nostri Dei, Contra ma[illegible]!
E 'l Ciel ancor non tuona?
E ancor non saettate
Voi squadre elette à custodir gli Altari?

Tu. Ch'uccise il Germo, e oue si resta in vano,
[illegible] la sentenza à mano
Giv. Contro snudar le spade.
a parte

(Spoglia la [illegible], a fug[illegible] il Corp[illegible])

A

A trionfar de' Cor, ui bastan gl'occhi.

Cai. Oue, oue fuggite
Timide Genti? In man di chi lasciate
Vittima, e Sacerdote, et Ara, e Nume?
Il Fellone, ch'è sciolto
Sia mio supplir, sua dura catena
Con le mie braccia.

stringe le sue brac: Sia Sige:

Sia. Ohimè, senza piagarmi
Tu mi priui di uita. Ignoti Amici!
Lasciate, ch'io mi sueni;
Di per pietà crudeli
Ah troppo prolongate il mio martire;
A chi brama la morte,
Peggior che morte, è non poter morire.

Di. Non opprimer, o Padre; a che pauenti,
Che se ne fugga la mesenia, s'a nostri Dei
Vittima uolontaria oggi s'offerse?

aiuta Ca. scioglie Sia cinto.

Sir. An

Cir. Anch'io sento 'l mio core,
a parte.
Ne vittima devota
S'offerisce ad Amore.
Cal. Inetti Cavalieri,
fingendo
Non so, se più pietosi, ò pur più crudi!
La pietà lodo, e la gentilezza ammiro
Del vostro cor. Mà che da le rapine
Cerchin gloria gl'Eroi, per Dio, non merta
Maraviglia, nè lode.
Ch'è la gloria, ch'ispira heroiche imprese,
Qui trovate il Teatro,
Che raccorda il valor d'Erculee prove.
Con Orsi, e co' Leoni
Voi dovete pugnar: e vincerete
Chi l'assolua pur la vittima dal voto,
Ch'i seguan più co' fiume, i nostri Numi,
Chi detesti com'empio, il nostro culto,
Cles:

Ci cetigni, qual sacrilega, la nostra
Religione, e Voi
Coronati di lauri, e di rose
Havete i nostri Dei. —
Ed. Ben è maggiore
à parte Della humana natura,
Chi per la vita altrui, la sua nō cura.
Sep. Così imensa mercede
Dà l'humano coraggio
Che meritar si può, ne amar si deue.
Nascon da l'huom tal hora
Mostri ben sì, mà Deità non mai.
La vita del tiranni, premio condegno
Fia de nostri rigori.
E certa è la tua fede,
La pena io non ricuso. —
Eur. Et io son vinta,
à parte
Aria

Pria, ch'à regnar m'accinga —
Fau. Et io son pronto
Per regnar à morire.
Tal cui d'ogni delitto alma innocente
Hà de le fere, e la pietà più forte:
Rade volte non vince
Chi col giusto combatte e non offende
Quelli vendica il Ciel, che i Mostri uccide,
Per saluar l'innocenza,
Ch'è don del Ciel si conculcato in terra.
Non chi tele dipinge, ò scolpe marmi
Dona l'esser ai Dei, Mà chi gl'adora
E supplice, e deuoto
Lor porge hor priego, hor voto.
Mà de Numi che fia, se'l giusto rege,
L'innocente s'uccide?
L'empio gl'adorerà, che non gli crede?
Non

Non conosce pietà, chi non ha fede

Gio. Difendo a Dei l'honor, e insiem gl'insulta
a parte. Con i sguardi, e co' i cuor gl'Adoratori.

Ai. Si sì. Voi dite il ver. Dunque a la regna.
scoprendo Vesta che assicura in terra
Sua. Ah fanciulla la vita, il premio a Voi!

Cai. Questa Vergine sacra,
De le vittime insieme, e de gl'Altari
Fida Custode. —

Gi. Ah troppo è ver. Non fida,
à parte Che chi fede non ha. —

Fau. Dolce passaggio
parla a parte Da le Parche a le Gratie! Scherione!
co' Schi rione. Vedi quei, ch'ogn'or in femini risplende:
Sì belle Dee l'humanità produce,
Oue per estirparla
Tiraneggian gl'Huomini!

Scen. Com.

Isch. Al comparir de le Gratie il Diuin Coro,
Allanea la Terra sola. —
Gir. Ti sbeffaree!
Vna Coppia si vede.
Fra noi, mai più si vedde.
Ni son? Forse à purgar da' Mostri il Mondo,
Da gl' Astri ed Teseo discese Alcide?
Gal. Ma l'Ingegno da quei fu vinto: e questi
L'han vincitor ne gl' occhi; Ai loro sguardi
Se non fuggi, già ardi. —
Cal. Voi che si tarda?
Già vi sentiste? —
Fau. A voi,
Pria d'incontrar le Fiere,
Belle Dee, noi vociamo i nostri Cori:
Pugnarem, vinceremo, senza periglio,
E à saltar c'insegna il vostro Ciglio.
Isch. Da

(margin:) Carta à carte ed Ildevarde.

(margin:) Seguendo di venere à carte ed Psakirione, vetro Ciro, Ida et Ildegarde.

Sebbene, ed ogni sguardo,

Mirano i nostri ardori

Così belle Diane,

Pugnarem, vincerem, con gloria eterna;

Non è il Nemeo Leon, l'Idra di Lerna.

Eur. Sì, ora ch'ho il mio cor, divenne Amore.

à parte Vorrei svellar da lui così bei volti,

Ma tronco un capo, e ne germoglian molti.

Er. Ben del Nemeo Leone

à parte E le spoglie divise son tra noi,

A me le spoglie, e la sorella a voi.

ai. Olà, forti campioni!

Vi scordaste la pugna?

Fau. Anzi noi vegniamo

à parte Con due mostri di Gratia, e di Bellezza.

Esch. Ne sia chi del Leon s'ira ci tocchi,

à parte Se gli assalti vinciam di due begli occhi.

Eur. Ne

Cir. Che già stupor, e anco ai Leon fa guerra
à parte
Che qui Core valor in petto serra.

Glo. Mai mancheran le palme à Gerioni
à parte
Di tre Corpi non già, mà di tre Alme.

Ai. Che si fà? Che si dice? Ancor qui sete?
scuotendo
O pugnare, ò cedere.

Gau. Orsù à la pugna

à parte Che chi l'alma cede, morir non teme.

Sen. Morran ben i Leoni,
à parte
e chi l'ore insegna à saettar Pitoni.

Glo. E tu Dafne, m'insegna
à parte
Con casta man con trionfale Alloro
A coronar Chi adoro.

Cir. E tu Cupido,
à parte
Ch'hai di Gioue più spirto,
Fulmina i Lauri, e sol trionfi il Mirto.

Fornisce qui il Prim'Atto, ed il combattimen.

to de' due Cavalieri dell' Arco, e del
Leone, de' quali restano in fine vit-
toriosi; Ma nel ritorno cadono nella
Rete preparatagli da Caiffe, e ri-
mangono di lui prigionieri. Il qual
Combattimento rappresentato ò in forma di
Balletto, ò di Danza, ò d'altro simil modo,
serve per Intermedio Primo.

ATTO

Atto Secondo.

Scena Prima

Seleucione, Faustino, Gideeini incatenati. Caide. Soldati.

Sel. Questa è, Perfido, questa
La sperata mercè?
Cai. Doma fede è tradir, Chi è del tradire.
Fa. Delle due volte mente,
à parte
et è due volte traditor Chi muta
Co' tempi le sue voci
Fau. Questi i sacri giuri?
Cai. Perchè che dominare i patti ingiusti.
Fa. Ed io all'hora così pessimi e iniqui,
à parte
Quando si fingon giusti.
Sel. Su è de' nostri affani
La promessa mercè? —
Cai. Giusta mercede

Al Mor:

Al morir d'empietà con le catene.

Ad. E come tu sei sciolto.

à caye
Gau. La legge delle genti

Così, barbaro, adempi:

Cai. La giustizia violar le sante leggi;

Per punir chi ragione

Ne la spada ogni legge ogni ragione.

Ad. E pur di pena in vece,

à parte
Dal mio ritorto tu, fier traditore,

Oltre lo scettro anco hai di gelo il core.

Gia. E no ve'l dissi, ò Dori,

Che col vostro valor, coi vostri affanni,

Il martire otten ei, mà nō la vita

Prolongata mi rauvisse. [illegible] pugnasse

Con Orsi, e co' Leoni: in van vincesse,

E da le fiera evinte

La sua vella ne 'l suon [illegible] più s'accende.

Cai:

Ritorcon in van meco le nostre spade.
Non v'è Giustizia, oue mai fu pietade.

Cal. E tu ancor, mio bello!
Al nostro sdegno aiti! Dor vanne in Grecia,
Vanne Rosgarde; à preparar la spada.
Giurar io vuò, pria che tramonti il sole,
Ch'habbia viscere in seno
Questo Can da tre gole.

Od. (à parte) Barbara nemica!
Che più de l'altrui seno,
Penetra l'alma mia. Mà la tua spada
Per troppo rigor diuiene ottusa,
Che nō mi passi del tuo Cor la cote.
Qual fia che si auuori?

Cel. T'inganni, ò Mentecatto!
Ch'è pianti ed la morte
Scuoter il nostro Cor. Non sà temere

D'una

D'una Donna l'aspetto,

Cor, ch'à morire anche di Leone insegna;

Tu sol temer lo dei

Alma di vita indegna; (oh gran Donna!),

Ma nel cui volto risplende

Di Deità si luminoso un raggio,

Come sei d'un Plutone si fida ancella?

Dice D'un sommo Sacerdote

interrompendo Parli chi tanto s'è terreno?

x a parte: i, se chi detto è un Plutone,

E di questo Pluton, io son l'Inferno.

Fau. Hora non più stupisco,

Ch'un huom sia si crudel, ou'una Donna,

E che al volto è Dea,

E pur ch'al Cor è Fera,

E, due volte inhumana.

O bella Tigre Hircana!

L.D. e

[Ci]d. Eran de le catene
ringendo.
x à corre Voi minaccio giusto? ... Dio, vorrei
Fintare (s)degni et ire,
Ma la [illegible] ... non ... mentire.
Sed. Non solo incatenati,
Ma uccisi, inceneriti
Faremo flagello à chi temei, ... nostro rogo
Fucina sia per fabricar saette
Contro de' nostri figli. E le nostre ombre,
Collegate à l'Erinni,
Radoppieran le furie al nostro ingegno.
E le ceneri nostre,
Poiche le attoscaste,
Produran, contro voi, cesti, e cicuta.
[C]ai. Da si malvaggio seme
Gustar nô può, ch'è velenoso il frutto,
Ma in tanto ite tra ceppi,

Emon:

E mentr'io studiarò tutte le morti,
Per trouar la più infame,
E la più tormentosa, e più ad Ildegarde;
Pena al cuore apparecchio;
La morte de malvaggi à giusti è spettacolo.

Scena seconda.

Ildegarde sola.

Ild. Qual di dolce, e d'amar misto veleno
Mi serpeggia nel petto, e 'l seme apporta,
Ed il mio cor, ch'hà di suon il moto,
L'asside, schiude d'un affetto ignoto?
Ma come ignoto? Ah troppo certa io sono
D'esser amante, e oltre lo sdegno altrui
Il proprio amor di libertà mi priua,
E non meno ch'il piè, l'alma hò cattiua.
Dunque amante è Ildegarde?
Quella d'amar si schiua,

Ch'

E nevoso di gelo il sen, mà senza fiamme.
E à venti de sospiri,
Et à l'onde de pianti
Scoglio fù, mài ei sordo,
E unqua à gli altrui lamenti l'Eco nò fece.
Quella core vittosa;
E dei d'esser amata odiò gli amanti,
Fù creduta al sen di due scrupolosi amanti:
Dunque l'anima mia
Già d'amor inseconda,
Partori due gemelli: Et l'Auoltoio
Che mi divide il Core sa doppio il rostro!
Dunque con due saette
M'hà piagato in un colpo il cieco Dio:
Non ama nò, chi à due divide il Core,
Ne vuol compagni nel suo regno, Amore.
Hor come à Dame mille cangio costume

E come

E come nel mio Cor, per farlo un Giano
Due sembianti egli impresse?
Con bocca, à chi è già schiaua, un sol Tiranno!?
O mai sole non vano
Le Gratie, è le sciagure? Ohime! ch' questa
È uendetta d'Amor, ch' col suo dardo
Tanto fulmina più, quanto più tardo.
Sfortunato, riguarde
Cerchi la libertà, troue catene,
E 'l Cor, che già uolaua
Libero à la sua patria, hor è tra ceppi,
E ciò ch' è peggio, in ogni punto aspetta
E le fiamme e l'accetta;
E così nè la culla
Morirà l'Amor mio? Così ne l'Alba
Fia ch' il sol mi tramonti?
Così tosto uccida

A la

A la face d'amor, falce di morte?
Ah ben diss'io Gironda;
Che da gli amanti con fugaci e resi,
E son quasi ad un punto, accesi, e uccisi.

Scena Terza

Gironda Ildegarde.

Gir. Ove sei, cara Ildegarde;

sorprendendo fingendo Che da me chiedi? —

Ild. Nulla.

Gir. E a che me mentovasti?

Ild. Tue tengo'l mio Cor come la lingua.

Gir. Il tuo Cor me donasti? anzi rapina
Tu facesti del mio, e vendi si accorta,
Come doppia di Cor, sempre tu fingi.
Ma finsi in van, ch'io dal rossor del volto
Veggo'l sangue del Cor, ch'è già ferito.

Ild. Ma di pietà. —

Gir. Dun:

Tir. Dunque si creda sei,

Che ti rechi à vergogna, usar pietade?
Ch'spesso il mar vede
De la pietà, ch'è sua sorella, Amore.
Ma benedica sua fiama
Non esclusa dal seno, il vostro accenda,
Vuo creder, che non ardi. Ardo ben io.
Lid. E chi ti accese? —
Tir. Vn Caualier ch'accoppia
Con bellezza d'Adone, valor di Marte,
Che te rese priggioniera,
Me fece amante. —
Lid. In vero
Curahuman è 'l valor de' due Campioni,
Ch'è vince Orsi, e Leoni —
Tir. O qual nel petto
In un punto mi nacque

Mara.

Maraviglia, e terror, pena, e diletto,
Quando 'l primo assalì l'Orso feroce,
Lo ferì co'l lo strale,
L'atterrò co la mano;
Co'l ginocchio l'oppresse, e le mascelle
Con l'una, e l'altra man, così veloce,
Così forte afferrò, e che menar estratte.
La sua destra, gli svelse in un baleno
Da le fauci 'l furor, l'alma dal seno.
Ald. Ma come del Leon, è l'Orso informe,
E men forte, e men fiero:
Così l'altro guerriero
Venne al pugnar secondo,
Nel coraggio su primo, Anch'ei co'l dardo
A quel Re delle fere,
Che non osava d'incontrar l'assalto,
Intimò la battaglia. Al Leon inviato,

Con

Con horribil rugito
Il Leone rugge, e co la coda
Pria percuotendo a terra, indi 'l suo fianco,
L'ira, ch' mai nō dorme
Eccitando à le stragi, hauer sembraua
E ne gli occhi, e ne l'ugne, e ne' rugiti
Folgori, tuoni, e lampi;
Ma, nel le fauci aperte
Il coraggioso Eroe, lo spiedo infranse:
E'lle schegge volanti,
Io nō so, se dal sole, ò dal furore
Di quell'Etna auuampante
Concepiron le fiamme; Al mortal colpo
Più le furie rauuiua
L'horribil fera, e ne l'acciar, che fisso
Gli restò ne la gola, i denti arruota;
Ma eneida all'hor la spada

L'im:

L'implacabil nemico,
E al balenar del ferro,
Quel fulminar terreno
Che le fiamme spauenta, e freme, e trema,
E già c'è dal timor l'alma riscossa,
Al balenar, il fulminar succede,
Che tutto in sen tu scellerate il ferro,
Ne al fuggir mai da sen, sen c'è a morire
Non impara il Leone, à cui cotanto
Con de la morte odiose
Le terribili forme,
Che non mai chiude gl'occhi, all'hor che dorme
Mentre l'anima fugge
Horribilmente rugge: è ch'ella chieggia
Dal Celeste Leone alta vendetta:
O che minacci anche tra gl'orri Alcide,
L'ire ch'insegnò, com'il Leon s'uccida.

Eiv. Hor

Gir. Hor qual'alma è si fera
Che non resti trafitta
Da quel valor, ch'anco i Leoni uccide?
Eld. Mà fia di vita breue
L'amor tuo, cara Amica;
E nasce da un valor dannato à morte.
Tù sai, che prigionieri
Son quei meschini, e i Sacerdoti irati;
Nel cui sen trasmigrar l'alme ferine,
Gridan vendetta: E tu vedrai frà poco
Tramontar nel Leone il tuo bel Sole,
Et estinto nel sangue il tuo bel foco.
Gir. Ah troppo dici, Lucer; Mà quando amante
Io nō de l'altrui vita,
De la sua libertà tu fossi almeno,
E à me le catene
E à te la schiauitù troncar potresti.
Eld. E

Ald. E come?—

Eur. Io so, ch'a te son sempr' aperte
De la prigioni, e del Castel le porte,
Dunque da lor la libertà, che sol
Render potrano à te: poiche da gelso
Labirinto esecrando, infame aielo,
Ch'or de la grate or può trarmi 'l pie.

Ald. Mal grondate gierante!....
Qual libertà può dar chi nō gli serra
In da la stessa culla?
Non si spettan rimonda;
Da destra feminil, porte di ferro.

Eur. Ma se tu fossi amante,
Ben saprei, Aldegarde;
Ch'à la fiame d'Amor, cede ancò 'l ferro.

Ald. Chi ingañà i custodi?

Eur. Sei donna, e nō hai frodi?

Ald. Mà

Ald. Ma son' Arghi i Custodi. —

Eur. Al suon de l'oro
Dormono gl'Arghi ancor. —

Ald. Grand'è 'l periglio.

Eur. È maggior la mercè. Su, su, che pensi?
x a parte È ben tesa la rete; oh se vi cade!

a parte Che mi consigli Amore?

Eur. Che mormori trà denti? In me ti specchia,
Temi perder l'esilio, all'hor ch'io bramo
x a parte Perder la patria? x Il precipitio è aperto;
Oh se v'inciampa! —

Ald. Ardisci,
a parte Già ch'ardi, o Aldegonde; A un'infelice,
Ch'al suo lungo penar cerca la meta,
O ch'egli il porto, o ch'ei naufragio incontri,
Tutto è buona fortuna.

Eur. Non sei convinta ancora? oh ben sei degna

Di

De la sorte, che godi,
Che per uscir di schiauitù nõ tenti
Ia parve di in le vie de la morte! Ho ben scoperto
L'Angel da fiori, oh se vi giunse i piede!
Bl. Non più; sia con conuienza.
Ei resister nõ puote
A due spade, a una lingua, un Cor di dõña.
Andiam: Tutto si tenti;
Che sia mai? Son già schiaua, et ugual sorte
A me la morte sia, come lo scampo.
Chi viue altrui, benche l'età sia verde,
Poco morendo, perde.

Scena Quarta.

Clodoaldo, Sergindo.

Cl. Due piedi, mio lasso?
Non trouo ancor la tomba?
Non vedo, e per cader mi manca un sasso?

Ser. Ma

Ser. Ma non sei morto ancor. —

Clo. Ma uuò morire.
Ser. Ma nō ti vuol la morte, ella ch'è donna
Ch' fugge chi la segue,
E segue chi la fugge.
Clo. Questo è stil de' tirani,
Serbar la vita a chi la morte chiama,
E dar la morte à chi la vita brama.
Ser. Servo io son, non Tiranno
Clo. Se tiranno nō sei,
Guidami sù la sponda
Di questo fiume, acciochè al fin sōmerse
Sian le lacrime mie dall'acque a l'onde.
Ser. Non merta egli morir, com' un Fetonte
Condottiero del Sol, chi 'l Sol nō vede.
Clo. Guidami sopra l'orlo
Di rupe alpestre, ond' in profonda valle

Il grave dolor mio
Precipitar così io.
Ser. Volontier il farei, Ma è ben scarso,
Non ne ha valle sì cupa,
Che capir possa il tuo dolor, ch'è immenso.
Co. Guidami al bosco horrendo,
Ove gl'occhi chiudei, à mia pietade:
Già ch'crudi mi son huomini, e Dee,
Vn'Orso, una Pantera,
E sia tomba d'un Mostro, un Cor di fera:
Ser. Fera nō ha così affamata il bosco,
Che non vorrei 'l tuo Cor, ch'è tutto tosco.
Co. O co'l tosco m'uccidi.
Ser. E vuol il velen dei Basilischi.
Co. O co'l ferro mi svena.
Ser. Non può legar le funi, un fil di spada.
Co. O co'l laccio mi affoga.

Ser. A'

Sor: A' gialli, non a' ciechi è cura il Laccio.

Cle: Dunque per me, la Morte
Ha renduto il poter. Ma mi consolo,
So che per tutti, e sempre
Ci è tuo morir: e tra le molte, e molte
Gratie ch' al l' huom' il Ciel largo compart[e]
La miglior sorte è questa,
Che del morir son' infiniti i modi
Ma del nascer un solo. E ogn'un la vita,
Ma niun involarci può la morte.
Hor già ch' à la mia tomba
Tu condurmi nō vuoi, guidami almeno
A quella del mio figlio, acciochè io spiri
Fra le ceneri sue l'anima mia;
Chi sà, che non risorga
Dal mio spirto avvivato;
Se vento è l'huom, può dargli vita, un fiato.

Sce:

Scena Quinta

Arasse, Ilderardo

Arail. Sin quando ò mia figlia,
(Che mia figlia chiamar ben ti poss'io,
Se per te sparsi ogn'or i sudori, il sangue,)
Sin quando io ti vedrò così dolente?
Al tuo volto, che langue,
Veggo, ch' hai l'alma inferma;
Perch' al tuo Sire, il tuo dolor non scuopri?
È un Aspide 'l dolor, quanto è più chiuso,
Più rode il seno, e rintracciando il varco,
Per cui si rinvigorisca.
Che chiusa la bocca, il fianco straccia;
Mentre de le tue pene
Fà le rose sfiorir, crudo il tormento,
Troppo acuto nel Cor le spine io sento.
Ild. Hor già che del mio sen la gran tempesta

Più

Più celar nō poss'io, Mio fido, ascolta;
Cara io son di menar più à lungo i giorni
Qui, doue ogn'hor si more, ogn'hor s'uccide:
Donna più non son'io, d'aria diueni,
Che allato, acciocke cresca
Con sangue human, virginità crudele,
La qual se sempre uccide, e mai produce;
Per due fenosi uie,
L'humanità tradita al fin conduce.
Fa. Troppo 'l conosco, e'l piango,
Ma piango in uano, se 'l Ciel per noi, di rendo
Da le lacrime nostre.
Non germoglia, inaffiata, un fior di speme;
Ma disperar nō uuo', Che tal'hora
Chiara sera seguir, da fosca Aurora.
D. Et forse, ch'è dal Cielo
Qualche fior di speranza à noi germoglia.
Am

Non osservaste voi de' due stranieri
Le sembianze Divine?
Ara. E chi è sì cieco,
Che d'un gemino Sol nè scorga i rai?
Al. La pietà, ch'al fanciul salvò la vita:
Il valor ch'al Leon diede la morte?
Ara. Tutto viddi, ammirai.
Al. Ma vedesti tu ancor de l'empia gente
La rotta fè, la violenza ingiusta,
Ch'in vece di Corona, ai vincitori
La mannaia apparecchia, ond'apparisce,
Di cui nè la favella
L'huom incominciava, ou'il Leon finisce?
Ara. Il viddi, e 'l detesto.
Al. Hor ti sovvenga insieme,
Che tu, mosso à pietà di mie sciagure,
Più volte mi dicesti,

Tole:

Toleran la, sdegnarle;
Finiran le procelle,
Godrai tu ancor doppo le notte, il sole;
Si gira 'l Ciel, non son d'acciar le stelle;
Niun fu sempre felice,
Niun fu misero sempre,
Sol 'l Cielo, e 'l Inferno
Hanno il ben et il mal d'eterne tempre.
Ara. Mi souvien ch' te 'l dissi; e dissi 'l vero.
Ild. Sì, ch' il ver mi dicesti; e i sogni tuoi
Son ministri del Cielo,
Ch' adempiran ch' l'opre, i detti tuoi.
Vuò scavalcarli. —
Ara. E poi? —
Ild. Con essi, anch' io
Tentar la fuga. —
Ara. Oh Dio!

Che

Che diceсі? Troppo dici.

Ar. Chi ten tua dar, Chi tutto brama,

Chi nulla spera, nulla teme. —

Ara. O figlia!

La tua virginità, l'honor, la fama,

Che era tanti gli avi

Con honor idearsi ella, à due stranieri

Fidar tù vuoi? —

Ald. Sì. ne pauentò ingani,

Che nō può scompagnata esser la fede

Da fortezza si pia,

Dà pietà così forte,

Chi ottiene una virtù, le hà tutte in sorte.

Ara. Tollerar à Ildegarde!

Che le gratie del Ciel, nō sō mai tarde.

Finalmente qui stà

Cattiua si, mà Grande,

E qual

E qual Dea, qual Reina
Ne la Reggia, e nel tempio ogn'un s'inclina.
Fid. E da gl'aurei cancelli,
Quando trovan la via, fuggon gl'uccelli.
Stra. Ma spesso, mal accorti
Fuggendo la prigion, si trovan morti.
Lodevol è 'l tuo fine,
Ma peggiore il mezzo.
Fid. Che di più perder cuore
Chi già rende se stessa?
Stra. L'honor, che di se stessa
Pregiar più dee, Donna di sangue illustre.
Fid. Mai l'honestà si perde
Da chi non vuol. Vien forzato perda;
Se violenza tiranna
A Vergine pudica il fior rapisce,
Str. Vince l'odio, che mira l'or, e dona
Per

Per mercè d'un sol fior, doppia Corona.

Ara. Come speri ingañar il Carceriero?

Sch. Agevole riesce
A chi sempre fù fido il primo ingaño.

Ara. Come sciôr le Catene?

Sch. Ogni nodo si scioglie
Da chi de la giustitia hà in man la spada.

Ara. Come uscir da la Rocca,
Laberinto, ch'in sen riô Mostri serra?

Sch. Col senô, e col valor tal'hor fuor vince
E Mostri, e Laberinti.

Ara. Ah, che tu segui un Cieco, un Numen infido,
Non han le stesse pene
E Dedalo, e Cupido.

Sch. O sei codardo, ò Traditore, Arsace,
Tu, ch'hai genio servile,
Più de la libertà stima la vita.

So

Io, ch'à gl'Imperi nacqui
Soffrir nō uuò de le catene il pondo,
Cuori di Tiranni, e cuor dal Mondo.
Tra: Io codardo, Io ocarde, Io traditore?
Testimonio fedel del la mia fede,
A te sia questo Crin, ch'al tuo seruitio,
Molto più che da gl'anni,
Da noiosi pensier fatto è canuto
Poiche de i mio coraggio
Sian queste piaghe, onde per tua difesa
Se nō uersai col sangue, anco la uita,
Fù sol pietà del Ciel, che te nō uolle
Lasciar sola à gl'affani,
E un Cor si fedo, e forte
D'infedeltà, di codardia condani?
Ild. Perdona, ò Fido, e scusa
Chi dal troppo dolor fù reso stolto.
Cen:

Senza ch'il Crin, senza ch'il sen ti miri,
La mia misera vita,
Ch'è dono del tuo sangue,
De la tua fè, del tuo valor mi accerta,
Per qual l'impero mi presti, hoggi ti bramo.
Tutto l'ardir sia mio,
Mio sia tutto il periglio,
Sol vuò da te consiglio;
Se al mio giusto desire, il Ciel arride,
Sarai meco felice.
Se tradiscon le stelle i miei dissegni,
A parte nō ti vuò de' miei martiri;
Già il pensier mi dipinge
Catene, et scuri, e ferro, e foco:
Già di veder mi sembra
Il torvo Sacerdote,
Che ria mi scaña, onde mi accende il rogo,

Ella

E le ceneri mie, nō sepellite,
Al'estinto honor mio farsi cenobeo:
Di tante pene sio sola.
Emulo sostenno: tu lieto vivi,
Ne piangir la mia morte,
Ne detar l'altrui sdegno,
Ch'al fin, perdendo me, perdi un impegno.
Ara Con sì infausti presagi
Mi esorti à lacrimar. Forse seconda
Io non ch'auueni, ò verò
ou le ceneri tue, le mie confonda.
Ti sarò ne la tomba, e nell'Inferno,
Qual qui ne la prigion, Compagno eterno.
Ma ricorrà al Ciel. –
Ad. Non più. Coraggio! Andiamo.
Scena 2. Resta
Gironda sola.

Gir. Se:

CLV. C Degno Amor, Gelosia;

A Megera, à Tesifone, ad Aletto,
Ben di numero eguale,
Ma in crudeltà peggiori
Del mio Cor fanno scempio, e ogn' una la pace,
Cerca ottener de l'alma;
Quindi freddo Aquilon, quinci Austro ardente
Nel sen mi spira, e tra Cariddi, e Scilla
Agitato i pensier, qual sia lo scoglio
In cui naufrago rompa
Dubbioso ancor non sa; C o Dei, ch' sono
Tre si fieri nemici,
Vn Tiranno à Ruino,
Che sà crear, non che guardar l'Inferno.
Amo i due Guadagni, odio l'Arrogante.
E l'une serbar in vita,
L'altra precipitar bramo a la morte.

E di.

E di veder desio
Quello fuor di prigion, questa del Mondo,
Ma se de' prigionier da lei depende
E la vita, e la morte,
Non può sola servir, ne può lo sdegno
Far il colpo, ch'io bramo,
Passar chi odio, e non ferir chi amo.
Hor che farai Gironda? A chi l'impero
Darai tu del tuo Cor? Forse à lo sdegno?
Ma è la donna un gran Mostro,
E è chi vinse le fiere
Dal l'ira feminil no già che scampi.
Ò à gl'Alcidi è fatal forse il perire
Per man di Deianire. Eh vinca Amore.
Lui di sè, che d'altrui vendetta prende;
Chi per nuocer'altrui, se stesso offende.
Pur che viva chi amo,

Viva

Viva chi odio. Ah no! Chi ama gl'amanti
Può la donna trovar, ma non può sempre
Far sua vendetta: e chi riceve offese,
E non sà vendicarle,
Mostra di meritarle;
Purche pera il nemico
Non si salvin gl'amanti. Ohimè, che troppo
Cara è quella vendetta,
Che si compra co'l cor: ne fu mai dolce
Sangue nemico, a chi co'l proprio pianto
Misto il beue. Viva Ridespide, Viva,
Ma son donna, e sia uero, che nel mio petto
A lo sdegno non ceda ogni altro affetto.
Muora pur la superba: Amor nō merta
Chi mai non seppe amar. Ma ou'è la fede?
Oh, oh! la fè si cerca? Ell'è per tutto,
Tranne 'l suo seno, ch'è del mar più infido.
E che

E chi Femina, disse,
Volle dir, che la dona è à gl'altrui danni,
Sotto nome di fè, mira d'inganni.
E che dirà la fama?
Ella che sempre mente,
Cusèrà le mie glorie, e dirà sempre,
Degna è d'esser tradita,
Chi di dona si fida. E con queste Corone
Trasterò con le seni?
Con Corone coronata
D'applausi, e forse d'oro,
Perchè i uitij felici,
Con nome di uirtù celebra i Mondi:
E le lingue mordaci
Hano genio di Can, ne le cui Zuffe.
Ciascuno al uincitor porta i soccorsi,
E solo di chi perde,

Sono

Sono i latrati, e i morsi. Ecco Caiffe,

Certo lo manda il Cielo,

Ch'il mio pensier seconda.

Fatti core, ò Gironda.

Scena Settima.

Gironda, Caiffe.

Gir. Non a caso qui giongi,

Ma ti guida Dominedio, ò gran Padre,

× a parte Acciò ch'io ti vidi. × Oh Dio! se m'inganno

Io credo il nostro Nume,

Pei secondi il desio de' traditori?

Cai. Che palesar mi dei, diletta Figlia?

à parte Gir. Un gran Tradi=. La lingua

Ricusa d'eseguir del cor l'inganno,

E troncando nel mezzo il tradimento,

Mi ricorda, ch'io mento.

Cai. O che mozza favella! Io non son Lupo, Ch'

Ch'i affascine i tantan. Se tu sei Cagna,

Che diviri × tuo dir. —

Eur. × Si, si, ch'io sono

Cagna non à la fè, ben si à la rabbia,

E pur morder non so. Dirollo —

Cai. E quando?

Eur. Hor odi per sentir= . —

Cai. Che? Nulla ancor sento.

Eur. × Qual non ridotta spada

Tronca le mie parole. E certo, Turca,

Che diuise nel fin, quel sentirai,

Acciocche nel mio Cor rimangan oh, Ai,

Cai. Che parli? Io non t'intendo. —

Eur. × Altri intender non può chi già confusa

Non intende, se solesa. Io uuò pur dirlo.

Pholag= Chi mi diuide

De la bocca, Aldegarde, ? —

Margin notes: × non cada, et mo il punto, Esemo. — × à cade ... — × non cade in el Lenso fermo. — Caffe accol ta attina= ramente si: rondo chi doggo hauto comenciado à dir il nome d'Aldagarde et qui à parte il ... dicono.

E l'

E 'l Ciel, che dir mi vuole

Chi è traditor, giù ne l'Inferno s'arde.

Cai. Traditore Ildegarde?

Chi sì, che sì, Gismonda! Io già t'intesi,

Senti a parlar. Ciò che tua lingua tace,

Il mio cor mi predice.

Irminsull è tradito. Et Ildegarde

Contr'a lui è traditrice?

Conosco la superba.

E tu sei fida à Donna

Che à gli Dei fede nõ serba?

Eur. Sia che 'l tuo cor te 'l disse,

Io negarlo non deggio.

Irminsull è tradito,

Traditrice Ildegarde,

La Religion e 'l suo tempio. il tempio, Altare,

Ond' in vece di Dei, trà l'ombre cole

Due

Due ladri, indegni di veder il Cielo.

Cai. O Donna, e senza Padre, e senza Dio!
E sì enorme misfatto
Palesar non osavi? E qual mercede
Da tradimento sì esecrando aspettava?

Eu. La libertà. —

Cai. Sì, sì, che ben è degna
Di menar vita infame,
Trà le Pure più libere di Flora,
Chi trà le sacre Vergini di Vesta,
Per tre lustri, non seppe
Solo il nome acquistar di Donna honesta.
Forse è quì prigioniera? Anzi Reina
Vene schiava, e di noi si fè Tiranna:
Non già da' nostri lacci,
Ma da suoi voti avvinta.
Fra sacre Verginelle,

Era

Era un, ch'è tra le stelle;
E di tanto nō paga, ancor presume,
Per consacrarle à la perfida Dea,
Le vittime involar del nostro Nume?
Eur. Grand'empietà! Ma à noi si dee la pena,
Perche fù nostra colpa,
Con aure adulatrici
Gonfiar le vele ad una mente altera,
Che dentro un mar d'orgoglio,
Bramosa de l'altar, disprezzò il soglio.
E di bella si vanta,
Sol Ildegarde è bella.
E godiam le maniere
Ch'ha d'Ildegarde con le Gratie ancelle.
Se si cerca accortezza,
Fuor ch'Ildegarde, ogn'altra è scema, è folle.
Se si tratta d'Amore,

Con

Con d'Aldegarde sol, tutti gl' Amanti:

E s'è ciò ver si deue.
Ch'a Regina à noi,
Data Ministra à Dei,
Aldegarde è l'eletta,
Non sia dunque stupor, mentre si vede
Adorata da noi, s'è Dea si crede.
Di. Troppo ti dici 'l vero E tutto humano,
Amar più dolci i frutti
De l'altrui terra. E per destin ci tocca
Alcun virtuoso à la sua Patria è caro,
Ma è ver ancor che troppo alto vola,
Cresso in riva di stelle,
Fulmini incontra. E suol vantar anco l'oro
E gli, cari essi stanno, il nostro, esso;
Hor à spiar me 'n corro
De la perfida i sensi, e se già colta
Nel

Del tradimento: oh co quai strazij, e quanti
Punirò l'impudica!
Saran su gli occhi suoi suenati, et arsi
I due Ladroni, e nel le fiamme accese
Con l'ossa de' suoi drudi,
Ella uiua arderà, Mà il Cener misto
Dal le fiamme uoraci,
Sia dal l'aure uolanti
Diuiso, e disperso in un momento,
Cenerlo, prima del foco, e poi del uento.
Sio Ciò s'auuerrà, ch'aura niuna giri
Non mancheran sospiri.

Scena Ottaua.

Cerpindo, Clodoaldo, Leo.

Cer. Eccoci oue tu brami.

Clo. Non me 'l dir, ch'il mio cor, co suoi resalti
Già me ne diè l'auuiso.

Vedè che già ùà sua... sacrifi... ato il suo... Giacinto.

Cer. Ma

Cler. Mà se salta 'l tuo Cor, suona 'l mio Petto.

Ehor piange, ver, sospira.
Eg. Ah io sono in questo mentre. —
Cle. O Loco ingrato!
Ou' il Sol prim' à me, poscia al mio Figlio
Per sempre si decisò. Terra funesta!
Ou' il Ciel io perdei. Tartarea Cima!
Ogni cui pianta è un Briareo d'Audacia.
Sotto l' ombre di cui, da gl' Armicidi
studiano i Rapti à sostoper fanciulli
Cler. Quest' io cade qui sol. mà per le scrigne
Egi. à calle Figliai cadere pietre.
Ah Se mai nõ miri. Sol, Bosco Lerneo;
Di pioggia, ò di Rugiada
Pur' una stilla sola
Dal Ciel, mai qui nõ cada.
Mà fulmini Celesti;

Mà

Mà curvene Infernali:
Coregian ogni tuo nevve;
Già che co' fracchi rei,
Ogni nervo di speme co' qui perdei:
Quai saranno i tuoi Mostri,
Se cotanto sia pure,
Nascon da una tua Cerva!
Cv, tieni, recon meseriino
à parte Leno vago del Corno,
Cervo viene, e casco giù de Cani.
Ugualmente infelici al caver mio,
Esti per una Dea, tu per un Dio.
Clo. Via le Reliquie amate,
Le Ceneri ancor calde
Del Mio dolce Giacinto,
Que sono ò l'estinto ?
Cev. Io nò le neggo.

Cio. Que

Clo. Che più resta. Cioglie —

Cor. Alcun vestigio
Di pregio più non miro. —

Cle. Eh, sparse al vento
L'haurà disperse, acciochè nel mio seno
Cor nō desti la tomba,
E con amor virile
Si rendesse à una Donna, un huom simile.

Cor. E ben più la ghirlanda,
Che gl'adornò la chioma. —
A me la porti,
Che son Martire anch'io di Fiori innocenti!
Che coronasse il Re de l'alma mia,
Prendete queste rose,
Che di lacrime asperse il Cor vi porge:
E qual da martiri rugiada
Originato sia, voi dite in tanto,

toglie la ghirlanda, ed l'asceio in terra gittandola à dai in Cordonibo.

Del

Del Figlio – canoue, ò tur del Padre il pianto,

à carte. Così Io, ch'un altro Giacinto,

Tanto amato dal Sol, pur cadde ucciso;

Ma in mezzo fior cangiollo

L'inamorato Apollo.

E scritta ancor ne le sue foglie uniti

A caratteri d'Ahi,

Così lamenti di Febo, i suoi sospiri.

Hor due, ver il dimenir, fiano i Giacinti

Funesti entrambi, un Dano, e l'altro greco,

Vn diletto del Sol, l'altro d'un Cieco.

Co. Deh odi i miei lamenti, Alma inocente,

E dal Cielo, ò da Dite.

Ec. Dite. —

Co. Qual voce ascolto? Ah, certo è l'ombra

Del mio Giacinto, ch'è già fù morto, et io

Pur sopravivo? —

Ec. Vivo

Ce. Vivo.

Clo. Ma tra l'alme beate. Et io per seguirti
Già sono accinto. —

Ce. Cinto.

Clo. Non già di ferri. —

Ce. Eri.

Clo. Dunque à l'alme inocenti
Il premio del cativ son le Catene?
Deh, speme pai più di vedere un mai
Più felice Emisfero.

Ce. Spero. —

Clo. Ma io sarò di te del Colle
Privo in eterno? —

Ce. Oh! —

Clo. Quando già mai,
Ch'il Colle io vegga, e sù 'l tuo Collo amato
Le braccia appoggi. —

Ce. Oggi

Le Ogni —

Clo. Ah, che m'inganni;
Dimmi almeno Chi sei
Re, caro meco? —

Le. Leo. —

Clo. O' ingannatrice!
Così del mio dolor credi Rieni.

Cler. Signor! per bocca di Leo
Si leuando ...der — Parlan tal volta i Numi. —

Clo. Il Ciel no mente.
E la Donna è del uer troppo nemica.

Cler. Leo da l'altre Donne è assai diuersa,
E del ver e di guerra. —

Clo. Ben conosco, anzi lasso,
Ch'il destino è, per me, sempre di sasso.
Hora guidami al Campo
Di Carlo il Magno, e contra l'empia Gente,

Pira

Pria di morir, gridia vendetta. —

Ev. Andiamo;
Tù vedrai senza fallo,
Ch'à la tua notte, darà fine il Gallo.

Scena Nona

Scenevione, Faustino, Lidia imprigionata.
Ch'guarde, ch'ua, e scaverrali.

Li. Al suon che me segu, me guida Amore;
Ma Amor pudico, e santo,
Ne co forze magia
Su più quella lega l'anima mia.
Ò Potente Fanciul! Tu, che sai tutte
Ch' del ferire, e dei sanar le vie;
E come co'l tuo stral, mi apristi il petto,
Così ad aprir questa prigion m'insegna,
Ch'è guida sia, chi la tua scorta implora,
Là che libera viua, o casta io mora. Esch Eud

Lidia stà pudente ò tutta quelli pena, et ode ogni cosa in dispar parte.

Apre la prigione, e ui entra dentro.

Isen. Qual nostra alta ventura.
Donna! se non sei Dea,
Tra questi horror ti mena?
Qui ov' il Sol mai non gionge,
Come giongesti tu? Nuntia di morte,
Forse ne vieni? —
Sd. Aggiunto,
Caualier il dicesti;
Ne vi reueni. Dolor, prema ch' il Seno
Va si come in trafitter i Leoni,
Cor in esser trafitti,
Siate forti, et inuitti.
Tau. Eia siam pronti à morire,
E sia nostra gran sorte,
Se da Sparta si bella, hauremo la morte.
Sd. Cadran vittime humane
Non fu giamai mio stile; A me sol tocca
Tai:

Tagliar l'estremità de' nostri crini,
E gettarle à le fiamme;
Ma troppo de la mia sarà più cruda
La sorte fatal, che l'oro affretta:
L'una il crin taglierà, l'altra la testa.

Fed. E questa è pur fortuna,
S'in vece di Comete, al morir nostro,
Sì luminose, e belle
Splendano le tue stelle.

Al. Forse la morte è un gioco, ò voi crudelle,
Se vicine à le fiame, anche seder state!

Fau. A chi inocente muor, gioco è la morte.

Al. Anzi ella è acerba più, quanto men giusta.

Fed. Sempre è giusto 'l morir, à chi è mortale.

Al. Ma s'ogni morte è giusta,
Dunque ogni vita è rea?

Fau. Sì, ch'ivi è Reo di morte, ogn'huom, che nasce.

Al. Mà

Ped. Ma anche di vita è indegno
Che la morte non teme;

Mostra d'esser vinto, e stà dormendo

E vive in quel sembiante, ch'è cosa, e dorme.
Di sì cruda sorella,
Il placido fratel noi rimirate.
Ped. Non se la morte è sì congionta al sonno:
Ai nostri afflitti lumi
Che non poteron mai luce serena,
Sia conforto, non pena.

si sveglia.

Eur. Chi mi rompe il riposo? Ah, non poss'io
Gli occhi stanchi dal pianto,
Pria che da fiera morte
Fian serrati per sempre,
Per breve spatio ristorar co'l sonno?
Così picciol conforto
A un meschin moribondo, anche si niega,
Di poter co'l dormire,

Empia.

Imparar a morire.

Dan. Semplicetto, che sei! Perche ti lagni
D'un bel favor del Cielo,
S'invia tra l'ombre, a visitarti il Sole!
Ben degni son d'esser ciechi,
O di pianger mai sempre,
Chiuderebbero quegli occhi, a qual più bella,
Sono l'ombra d'un sogno,
Che lo splendor di due celesti lumi.
Ohimè! ch'uscir mi sento

(mirando Sireno) L'alma dal seno, nō che da gli occhi il pianto!
O tradita Innocenza! O stelle troppo empie!
Ma perche dissi Dei? e come havete
Che si tenero Agnel, a ... Voi serbi.

Ser. Deh! s'han valore alcun gli estremi preghi
D'un misero, che muor: la nostra morte
Al tradito fanciul merchi la vita.

Facto,

Fallo, che ben n'è degna
L'età del genitor, l'età del Figlio,
L'una trista e cadente,
L'altra vera è innocente;
Ove così è nostra sventura
Questo garzon, di cui co'l sangue sparso
Facemo acquisto: e de la nostra morte
Fè noi lasciamo herede.
Ab. I sempre generosi! In somma à questi,
Che se 'n vagion sì ben, si de' la vita.
Quai sono i vostri Nomi.
Fred. Di chi deue morire,
Basta saper, s'ei viua.
Io Scipione, lì Faustin s'appella.
Nomi ignoti à la Fama,
Mà nò à la sventura.
Hebbi Regio 'l natale,

Se'l

Se'l vero udij, Mà dà Corsar rapito,
Hebbi rustico 'l latte, e nè le selue
Mi nutrì quasi un Mostro, il mio Destino;
Ma giunto al fin da nobile desio,
D'essaminar co l'opre.
La virtù del mio sangue,
Poi da le selue, à le Città passaggio:
Così varij paesi e varie sorti,
E in somma tai furo i casi nostri,
Che nè le selue, e trà le fiere io fui
Nodrito sol, per duellar co' Mostri.
Od. Al sembiante, al parlar, à l'opre io scerno
Che tal sei, qual dicesti. O strani, e come
Son trà lor somiglianti i casi nostri!
Nacque anch'io d'altro sangue,
Rapita anch'io bambina,
Fui trà gente ferina

Alleuai

Menai, con già tre lustri,
Mostruosa la vita;
Forse la somiglianza
Può destar in amor, Pietà vi mova
Di me, come di voi pietà mi mosse.
Io ne le vostre mani
Vengo à por la mia, le vostre vite.
E Voi mi promettete
(Salva l'honestà mia)
Di ricondurmi in Dania, al mio buon Padre,
Io vi darò la vita,
La libertà, ricchezze, et Armi, et Oro.
E benche Donna io sia, benche fanciulla,
Per me, per voi, pur brandirò la spada,
E in essa ò con Voi mi salui, ò con voi cada.
Fau. Ah che ci tenti, ò Bella! Ah che risuegliami
La nostra speme, che nò era ben morta,
Mà

Ma in quest'atra prigion già sciolta
Ei deride in altrui dolore.
E più che crudeltà, sereni (?) ne move.
Fil. Io finta, io serenatrice.
Io che già dal destin troppo serenita.
Non credete a la lingua.
Ne le lacrime mie, mirate il core.
Sed. T'ei finta, o verace,
Ne le tue mani, ecco la nostra vita,
Sciogli le nostre libere, e vedrai corse
Da le catene pullular le palme.
Non ch'il sangue per te, spenderemo l'alme.
E de la nostra fede
Brami sicuro un pegno: il nostro core,
Ch'è nel tuo sen te'l diede.
De l'innocentia altrui
Non sarà mai violator tiranno,

Li

Che, se è questo, la vita a' Mostri espone.
Ma ò si viua, ò si mora, Cielo i tuoi Fidi,
O ci salua, ò ci uccidi.
Ild. (e la lingua sia finta
Sia testimon la man, ch'hora ui sciogliè.
Tu fauorisci ò Ciel, opera sì pia,
S'Ariana io son, certo di non sia.

Scena Settima.

Caiffe, Ildegarde, Sabinione, Faustino, Giacinto.

Cai. Così sola? A quest'hora? In questo loco?
Con quelle serui, ò Figlia!
Ild. Hor, hor qui ueni;
Dolce obligo mio, Padre, mi spinse,
Seruite sai, ch'è mia cura
Le uittime spiar, pria di suenarle.
Ma queste con l'alma sì rea, sì lorda, Che

Qui mentre Ildegarde comincia à sciogliere i Prigioni, entra Caiffe, ch'hauea ordinato il tutto in disparte, alla di cui comparsa si ferma Ildegarde, credendo di esser scoperta.

Che di morir son degna

Su'l capitolo sì, non su l'altare,

Ch'a tu vecchi genitor, s'à le catene

Volea sottrarte. Vn sì leggier conforto

A gl'estremi suoi vidde,

Che è sì crudel, che niegh[i]?

Oltre che troncan' in . . . .

Da un conforto leggier, che à nō lieue,

[illegible] pianto ricita più . . . , e forte

Ristorata la uita,

La Morte è più sentita.

Cai. Dishonesta fugiarda, iniqua, infida!

Ah, l'impietà uccisa:

Ma à la pietà, troppa empia!

Così ingannar, così tradir si pensa,

Tempij, ed Altari, e' Sacerdoti, e i Numi?

Ma ben co'l Sangue, il tuo mal, ... ucise,

Mentre.

Mentre così sacrileghi cospiri

L'altare al Cesso, a la Prigione il Tempio

Non fu no, sacro Zelo.

Ma ben crocciano amaro;

Che le certe catene

Di clinice a suone, e che ed a' aurate Chiome

Che cinta allaccio l'alma impudica.

E crederemo poi,

Ch' habbia vergine il Cor, casti gli sensi;

Chi spiccar volle intera dal cesso, i Dirusi:

Fid. Non più Marcin rabbioso,

Che gl' innocenti Amedé.

Non guardi, ma divori.

E i Liedoni infami,

Non ricorani, ma adori: E ne la Rabbia

Con una bocca sola

Vinci 'L Cane Trigola.

So dis:

Ho dishonestà! Hippocrita! Ladrone!
Che sotto l'Orsa algente
Viui uita di Tigre.
Vero Cassone, e Scoglio,
Che fai nel sangue humano,
Sotto la Cinosura,
Naufragar la Natura.
Ho dishonestà! Oh Voce,
Che più, che me trafigge,
Del Coltello, e d'aspetto
Trà poco entro 'l mio petto!
Oh nõ so se più barbaro, e più empio
Di costume, o di Fede,
Che ad uittime horrende,
Con sacrifici imondi,
Con esecrandi crimi,
Per grandi Auolton

Caro.

Canonizi i tuoi Numi.
Io dishonesta? Fere.
Degna son di tal nome,
Perche trozzo qui uisse, oue non lice
Viuer à un' innocente
Ne deue un' infelice.
Io dishonesta? A uoi mi appello, ò Cieli;
L'aurea mia purità si troui al foco:
Cadan le uostre fiamme,
Arda di noi chi mente;
E un fulmine colpisca
Gl'errori de le stelle,
Se fan felice un Reo,
Misera, un Innocente.
Ah ben misera io son, Fati crudeli!
S'anco un fulmine à me, negano i Cieli.
(ai. Vdite, Donna, udite,

Con

Io nō so, se di lingua, ò pur di mano
Più empia a nostri Dei:
E con la mano infida
Le vittime lor fura,
E cō la lingua impura
La Deità lor niega i Deicida!
Qual marauiglia poi,
Che gl'huomini dispregia,
Chi non conosce i Dei?
Ella condanna il lor sesso, e 'l lor costume
Arrogante, e [illegible]
Con parole i satir non uuò, ne dispiò
S'incateni la Rea,
Ed in altra prigion condotta sia,
Su aspetti pur il foco
Non già dal Ciel, mà da l'Inferno, il foco.
Vien coro. Sd. Ci, Vengan le catene

E le turri, e le piane;
Cui, legare, ferire,
Uccidere, distruggiare
Una Cristiana Reale,
Un orfana donzella,
Un'afflitta Fanciulla,
Che per darla al Cerero,
Voi rapiste à la culla.
Questa, à ver, de' lustri
Di fedel servitù fia la mercede.
Questa fia la grand opera,
Ch'à vostra gloria, ai secoli futuri
Che farà la fama:
D'haver prima rapita, indi distruggiata
Principessa innocente,
E spoliar il suo Regno,
Che mai vergogna, di rossor nō tinse

Del

Nel proprio sangue, à divenir vermiglio.
Ma che sò? Non son forse
Da la Terra, e dal Ciel sì detestata,
Che non potrà per me nascer un giorno,
La cui luce risarcir
L'eclissata mia fama: E forse ancora
Terra tremar potente,
Che rintracciando il resto,
Dentro 'l Corpo, oue more,
Frà le ceneri mie, troui 'l mio cuore:
Hor andiam à morire. Amici à Dio.
Deh Chi ci tolse la voce?
Qual horrida Medusa
Ci fè di sasso? O stelle!
Con i nostri Cieli
Sommergete nel pianto? Tù Compagno!
Taci ancor. —

Parte Caffa, e vien condotta Holpar: Dè in un altro re: gione: restando anco li altri trè incatenati nel suo Carcere oue erano

Fatti là

Fau. Ma già libera la lingua,
Quand'oltre il piede, habbiam trà lacci il core
Quando s'odon già già languidi di fame
Chieder per esca una deità divina.
Acciochè per morir di chi l'adora,
La Dea nata dal mar, nel foco mora?
Eia. Muoion dunque le Dee?
Sch. E in Cielo entra la morte?
Fau. E abbruggiar può la propria sfera il foco?
Sch. E piagar suo stesso Celeste il seno?
Fau. Chi godrà eterno il giorno,
Se à chi 'l porta su'l volto, il sol tramonta
Sch. E chi dal Cielo, altro che fiamme aspetta,
Se fronte adorna à stelle, rompi saetta?
Eia. Il maledetto desio
Di prolongar la vita,
Poi oltre il corpo, à morir l'alma conduce!

Fau. O

Fau. O scelerata brama
Di riuedere il Sole,
Ch'oltre gl'occhi, anco il Cor, priua di luce!
Cesa. Chi mi dà mille vite,
Acciochè mille volte
Per vendicar alma si bella, io mora?
Fau. E chi mi dà mille membra,
Acciochè, ne' miei strati
Franchi almen, sè non sati
Barbari si spettori,
Non trouerin quella vita,
Che val per mille, e mille
Perchè mille, e mill'alme in sen racchiude!
Cia. Horsù fuggiam la luce.
Fau. Nascondiamci trà l'ombre.
Seh. Ciò Ministri di morte!
Cenate la Prigione.

Gian Di:

Sia. Disserrate la tomba,

Non ci chiama à la morte, ancor la Tromba.

Fornisce qui il secondo Atto, seguendo à quest'ultima scena, l'Espugnatione del Castello fatta dalle Genti di Carlo Magno, la quale rappresentata ò in forma di Balletto, ò d'Assalto, ò di Moresca, serve per Intermedio secondo.

ATTO

ATTO TERZO

Scena Prima.

Carlo Magno, Oronte.

Car. De l'empietà 'l desio,
De le Fere la Tana,
De l'Eumenidi 'l nido, alfin cadeo
Rostra, crede e troveo.
Fu ostinato 'l contrasto,
Sanguinoso 'l dequisto
Ma alfin vincemmo, e sempre
Vinceremo, o miei Eroi;
Che noi pugniam pe'l Cielo, e 'l Ciel per noi.
Or. Sotto le tue bandiere,
A cui volo ministra aure la Fama,
La Vittoria, ò gran Re, sempre combatte,
E à dissipar Falangi,
Ad espugnar Cittadi,

A voi:

Al soggiogar Imperi,
Basta solo il tuo Nome;
Che benche Magno è à le tue glorie angusto
Già la Sassonia è doma,
Già l'Aquilone è vinto;
Hor volge à l'Oriente
Le tue vittrici Insegne:
Vedrà l'Asia si vasta,
Ch'oltre 'l Gange, cui estende 'l nome spande,
Il Re la Gallia, e de la Grecia il Grande.
Car. Degno è di pianger sempre, huom Ironte!
Per sua fama mortal, ch'è fumo in terra
Sparge l'oro, i sudori, il sangue in guerra;
Non per me, mà per Christo
Tanti lustri io pugnai Contra l'Inferno,
Più che contra Sassonia, i Galli io giunsi.
Ma se mie fur le pugne,

Fur del

Fur del Ciel le vittorie:

E fine è il nostro Ferro,
Vennere vittime à Dio, gl'Idoli averno.
Or. Fumo sì, mà d'incenso,
Sono al Ciel le tue glorie,
Ch'al lampo di tua spada
Fuggon l'ombre adorate:
Ch'al suono de le tue trombe,
Oltre squadre, e Città, trema l'Abisso.
Ovunque vittorioso canta il Gallo,
Adora il Crocifisso:
E solo trionfar stiman decoro
Fra le spine di Christo, i Gigli d'oro.
Tre son di Francia i Gigli,
Tre son di Christo i Chiodi,
Questi à quei, quelli à questi
Custodiscon lo scettro,

Dio:

Dilatano l'Impero:
Ne di Tigre le mine,
Ne del Ciel l'ime tuono,
Chi su i Tempij atterreggiar,
Ou gl'Altari destruiti,
Ou gl'Idoli abbattuti, erge il suo Trono
Son d'humano valor Cari Trofei
Humano è quel valor, che vince i Dei.
Cor. Tu dici ben; non sempre
Humani sono i Regi;
Rendere spesso son Mostri.
Or. E ben Mostro tu sei, mà di valore.
Cor Nulla vale l'huom vil, ch'è polue, e soffio
Or Mà è soffio di quell Dio, che tutto vale.
Cor Quindi gonfio di vento,
Tanto è superbo più, quanto più grande.
Or. Sempre miro, qual fulmine, à l'altre Ste-
Lo

La superbia, ch'in Cielo hebbe i natali

Cav. Nacque nel Ciel: Nel nostro campo vive

Cr. Ch'è figlia d'un Serpente,
Simile al genitor, rode la terra.

Cav. Ma tempo è homai ch'al Ciel disciolga i voti
Si raccolgano insiem, quasi a lor monte,
Tanti Numi di Corte, e poi per gioco,
Vedrem disfarsi in fumo, i Dei del foco.

Sc. 2 Scena Seconda

Serpindo, Carlo Magno, Clodoaldo, Oronte.

Ser. Siam già presso al Gran Carlo.

Clo. Conducimi a suoi piedi, acciò non erri
Nel l'honorarlo.

Ser. Ecco a suoi piè che giunto.

Clo. Vendetta, Invitto Sire,
Tu fulmine de gl'Empi,
Vendica un'innocente,

Il cui

Il cui cener, dal Foro,
E 'l giusto, dal Ciel, grida vendetta.
Vendetta, o giusto Sire;
Car. Sorgi, e dimi chi sei?
Chi ti offese, e come? e da me aspetta
Giustizia, e non Vendetta.
Co. Bened. à mistri sia qualche conforto
Vuole conoscerla: Io che nō chiedo
Balsamo, che mi sani,
Ma veleno, che m'uccida,
Tacer nō vuò che nacqui illustre, e grande;
Con Prencipe tra Dani, e tra Sassoni
L'amor paterno à ricercar mi spinse
Due perduti miei figli;
Ma, oh de la Mente Eterna
Troppo occulti Consigli!
Non solo i due non trovo,

Ma

Mà ora da un Dio crudel, viuo rimango
Senza luce de gl' occhi,
E poi da più crudeli Sacerdoti
Il tenero unico figlio,
Caro più della luce à gl' occhi miei,
Il Cor, mi è rapito,
Svenato, incenerito.
Di Morte sì crudele
Sia vindice, ò Signor, la tua pietade.
Tu, cui concede il Cielo,
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi:
Tu a la cui forte destra,
Al cui labro eloquente,
Han già ceduto e l'un' e l'altro Alcide,
Il Gallico, e 'l Tebano,
Le Catene, e la Claua:
Tu, Monarca de' Regi,

Che

Che, con barbaro sangue,
T'smalti la Corona, e inostri'l Manto:
E l'Aquila Romana
Non più del Ciel si curi,
Com' ei l'in te ritroue,
Per bear le sue luci,
Per ministrar saette, il Sole, e Gioue.
Tu, uendicà il mio Figlio,
Tu abbatti l'empietà, sicche non sono
Men gloriosi i regni,
Ò truppar i Rei, che debellar i Regi.
Car. Son ben degne di pianto
Le sue sciagure, ò Caualier dolente!,
Ma sperar ei non puote
Che ciuità, chi'l Rè de l'amore adora,
Che crudeltà, chi'l Re de Mostri incensa.
Perder' et occhi, e figli è gran suentura

Mia

Ma' al vero Dio ch'è Primo Lume, e Padre,

Il uolo d'amore riuolto,
È suentura maggior: com'è più cieca
Alma ch'un Dio nō crede,
D'occhio ch'il Sol nō vede: Ah par son empie
L'Idolatra, e l'Ateo. Del par distrugge
La Deità Chi molti i Numi adora,
E chi niuno. Un solo è Dio: Diuino,
Ma nō diuiso in tre Persone: Il Padre
D'improdotto, la Terra, e 'l Ciel produsse.
Il Figlio, che del Padre unica prole
Morì, per rauuiuar chi gli diè morte:
E 'l Santo Amore, che d'entrambi è Cuore,
Che purifica i Cori, e l'alme infiamma.
A questo Dio consacra
Con la Fede il tuo Cor. Questo può solo
Renderti et occhi, e ciglia: Ala vendetta
Tu'

Tù in uan ricorri, Ella può torla à i uiui,
Ma non à i Morti ridonar la uita:
Sola, sola, benche cieca la Fede
Può gl'occhi illuminar di chi non uede.
Co. Non nacquer mai da' Genitori, gli Figli;
Fur ciechi i nostri Padri,
Ciechi summo noi Figli;
Ma già 'l tuo dir disgombra
offuscata mia mente:
Già l'empietà detesto,
Già gli Idoli bestemio,
Già la tua Fede abbraccio,
Già il uero Dio confesso:
Ne più degno di pianto è 'l Caso mio,
Che s'hò perduto un' huomo, io trouo un Dio.
Cav. Vedi là quella Fonte;
Va, l'Elmo u'empi, Oronte;

Parte Oronte a pigliar l'acqua

Tu

Tu in tanto genuflesso,
Pria che l'Acqua lavarti, l'alma ti mondi,
Porgi al Ciel i tuoi voti e de' tuoi falli
Chiedi pietà. —

Cieco. Padre del Ciel, per cui
Redento il Mondo mai fosse,
Occhio illuminator volgi ad un Cieco,
E pria che da la fronte
Da l'alma rea, fuga la notte horrenda,
E del tuo Santo Amor l'acqua m'accenda.

Cr. Ecco l'Acqua. —

ritorna l'Acqua. Co. Ecco l'Alma,
Che Cerva sitibonda
Corre à la fonte; e qual Colomba afflitta
Presso al vivo ruscello, e geme, e piange,
E nel molle Cristal, mentre si specchia,
Per il proprio candore

Com

Con le lacrime sue, l'acque apparecchia.

Car. Hor mentr' in Dio giura 'l tuo Cor la Fede,

Lo battezza Io ti battezzo in nome

Del Padre, del Figliol, del Santo Spirto

Io. Chi mi rende la luce? Oh Rè de l'ombre

Ricupera subito la vista.

E da gl'occhi, e dà l'alma.

Già se 'n fuggi? Ed a vostre scile, e spento

Già giù l'Inferno. Io veggo.

Ah d'un Dio Trino, et Uno

Onnipotente Fè! che mi dischiudi,

Con lume sì improviso,

Agl'occhi, e 'l Paradiso.

Car. Oh potenti Parole!

Dò 'l Mar, mà rivolti fonte e Culla del Ci[...]

Ir. Oh Miracol' illustre!

Se ad un sol' apre gl'occhi,

Ma ciò è maraviglia.

Chiude

Chiude i molti e Cigna.

Clo. O vero Sole! o vero Cielo! mentre ui rimiro,
E oue con l'occhio hor giongo,
Anche con l'alma aspiro:

Cav. Queste di nostra Fede.
Marauiglie non son, son opere usate.
Spera, che chi fa, che chi ti fece il Sole,
Ti renda anche la prole.

Clo. Io credo, e spero, et amo, e gratie rendo
Al Sol Diuin, che degno al fin me rese
Di veder il gran Carlo Oltre ritorno,
Dopo notte sì mesta
Alle pupille mie tiemi l'Ciel disserena;
Se veggio al fermo sguardo
Due Soli, uno nel Cielo, e l'altro in terra.

Car. Non à me che son uerme,
Ma al Dio, che è il Nostro, volgi la lingua.

Tu

Tù vane Oronte, à tai region, e tù Porse,
Vi porse altro meschin dannato à morte,
Afrenato à noi, che in tanto ai Vincitori
Dispensaremo i premi;
La Mercè, del valor nutrisce i semi.

Or. A d'esseguir quanto m'imponi, io parto.

Scena Sesta.

Gironda sola.

Gir. Alma, ch'è senza spene,
Non sarà mai tranquilla.
Di Cariddi, e di Scilla
L'infido Mar, ch'ogni nocchiero inganna,
Co'l tempestoso horror, par, che dir voglia,
Che è sempre tradittor, non hà mai Calma;
Ben il trouo io ne l'alma:
La Fede violata,
L'innocenza tradita,

Si tenne del tradimento fatto ad Adegardo, e si dispera

L'ho:

L'honestà diffamata,
Non son due Cagne, nò, Tre furie sono,
Ch'il mio petto è il lor Regno, e'l Cor il Trono
So ben, ch'il Monte Etneo,
Con sempiterne fiamme,
Mai cessa di fumar l'empio Tifeo.
Ma al mio cattivo, un Mongibello è scarso,
Se, ch'il mio fronte già
Un Cielo di beltà sicenato, et arso.
Sole già ch'egli arda?
Ah nò, ch'è ben fui dona
Nel violar la fede,
Ch'il non vuò nel feminile inferno,
Che di stabil non hà, che non lo sdegno.
Pera lo Sdegno, or sorga
Nel mio generoso cor, l'Amor già spento,
E cò l'amor, la fede, Per

Per cui resti tradito il Tradimento.

Adorata Ildegarde!

Infelice Bellezza!

Più infelice Innocenza!

Confesso co' miei falli, e mora tuoi,

Sì, sì, che già vedrea,

Hai solo un neo (fosti à Gironda amica);

Mà questo neo si purghi

Da me, dentro le fiame

Ardan un Rogo stesso ambe Fenici

Uniche, Tu di fede, ed io d'ingaño.

E le ceneri tue pudiche, e pie

Purghin le macchie mie.

Scena Quarta.

Gironda, Ildegarde.

Gir. Ildegarde?

...i a trouarl...

Ildegarde Ild. Qual voce

...

...tà.

Do

Chi la tromba m'appella?

Chi l'Amazzone corre?

Cir. Io son quell'io

Tom. Ciro! tu sei? che qui ti spinse?

Cir. Le furie del mio seno.

Tom. Che cerchi tra miei Regni?

Cir. Cerco il mio Cor. —

Tom. Ch'è in prigion tu viene?

Cir. Venne con ala di morte.

Tom. E che chiedi da me? —

Cir. Le tue Catene.

Tom. Et è ver, che sospiri?

Cir. Fors'è stupor ch' qualche fumo esale,
Chi ha nel suo sen l'incendio?

Tom. Tu piangi, e per me piangi?

Cir. Ma se son Coccodrillo,
Vero è, ch'il pianto mio mi forma il Nilo
[illegible]

Ed. Ah che tardi te penti
Tuo Cor è uelbre à le colpe,
E salvar nō puo, che tardo è il pentimento:
Ma se tardo io son, son ch'al già nō porsi;
Ch' nō à te salvar la vita, almeno
Prevenire la tua, cō la mia morte:
Co à te par cara qualche conforto,
Mirar lo Scorsion, che te ferio
Su la tua ligia uccisio
E quella stessa giama
Che, per incenerir Kor Kor t'aspetta,
De la Cenere tuà, far la vendetta.
Ed. Ahi, che vede il mio Core
Gia sente i la pietà ceder lo sdegno,
Co tuoi lamenti, il mio martir ridoppi:
Lascia, lasciame deh. sita à gl. altari,
Perche più ne i singhiozzi Kauer consorti
Non

Non ristima il danar, ardir l'accende.
Questa sola mercede
Che 'l mio viver morir da te bram' io
ne salva l'honor mio.
Liv. Per la tua fama
Vorrei io morir. Ahime entrambe
Ardem hai d'imminelli, fo d'Ildegarde.
Se vero da te, scorno, e ione desio,
Co'l morir tua nemica,
Raddoppiar la mia morte.
Se co' vitij del stuo
Ch'è il costante, in uariar di sete,
Lo turbo il mio fa ileue,
Che scusarsi nol deè, chi uuol morire
Scena Quinta.
(Fraspe, Gironda, Ildegarde.
Fra. mi chi fui Madaruda
Fenzi
Fraspe giunge e s'infuria contro Gironda.

Con l'honor, senza fè, senza pietade?

Fl. Che dici Arsace? —

Cir. Non del ver ti dico.

Fl. Frena la lingua.

Cir. Snuderò la spada.

Trafiggerò l'infida.

E la fiamma funesta,

Ch'il sacerdote, più crudel d'un angue,

Come di sè, già desta,

Morderò col suo sangue.

Fl. Se di gioir sei vago, ecco 'l mio seno,

Che ti destava il seno, e l'ira,

Se la città sottrarmi

A le mani del gran sole, e crudeli

De' manigoldi infami,

De' sol di vita nel, troncar gli stami.

Cir. Non di seno, ch'io ti piagni

Mà d'or

Ma d'or, ch'il fregio è degno
Vn seno, che cinse alma si rea, e fella.
Qui, qui usci la spada, e nel mio petto
Con le punte sue ... naueo, ond'ogni sguardo,
Per sottrarsi da i sguardi
D'un Cenio traditore,
Lungi à vederm' il re.
Di la tua lingua, a, ironda,
E la tua spada stringe,
Che sian preda del morir, prouar la morte.
Pur troppo impatiente
Di suenarmi il barbaro (ieffe,
Cen'a che tu, col balenar del ferro,
I suoi fulmini arresti
Tra le dunque a la mia spada
Vn seno cosi reo gemer non [illegible],
Reste in mes 'a sua tempra.

Sadici

E scacci dal mio petto,
Per entrar, quando sia,
Vuol uscir. Nel Cadavere tuo, l'anima mia.
Deh. Oh Dio questo ancor! Gironda!
Gironda. Per strena qual Cuor, che a morte, il mena.
il trattiene. Sir ferma ò troppo credere, e troppo amante!
Qual Ciel mai peggio è questo,
Sotto di cui non lice
Morir, che è pur innocente,
Viver che è Traditore! —
Ira. O man cadaverica!
A cui pensier tuo destra di donna;
Con altro à morte corre
Quanto più invecchia, Io solo
Perche canuto son morir non posso,
Ma se non precursore,
Sarò almen tuo seguace.

Ed

E 'l tuo fu l'errore,

Ottener à gl'auuisi miei sorda tu fossi,
Vuò, che sia mia la pena. Ah troppo audace.
Fu reso Amor troppo indouino in cui,
Quando discorsi teco,
Ch'al crescente và che segue un cieco.
Giu. Tullia, doppo l'error, giunto 'l consiglio,
Ma non son ancor morta:
Ben è ver, che la vita
Più che la morte, io temo.
Vn solo estremo segno
Dà l'amor tuo, dà la tua fè desio,
Che gl'auanzi funesti
Del mio rogo raccolga, e se 'l destino
Co'l mio morir troncato,
A te già mai, che renda il patrio cielo.
Al mio Padre canuto, in questi accenti
Porta.

Patienza, e miei tormenti:

Ecco, ò misero Padre!,
Le sciagure infelici
Della tua figlia in van cercata, e pianta
Viua esce da l'inferno, e del qu'il loco,
Ou' implacabil fato
Condannolla à le furie, al gelo, al foco;
e se quest'è d'affanni tuoi
Il numero tu brami,
Va gl'atomi infiniti
Di questo cener suo contar li puoi.
Fra tanti, e tai martiri hebbe un conforto,
Di morir innocente,
Vergine, anco di mente.
Hor bacia, afflitto Padre, hor bacia in vece
De' promessi nepoti,
Queste ceneri intatte, che tu nò brami,

Cosi

Co' splendori a Cielo,

Tender, ov'è la morte, i suoi martiri,

Baccia, d'Ildegarda i sospiri:

Fiedelle nel tuo seno,

E poi, meno della vita,

Hai quiete impetrò da sorte dura,

Vostra inquieta ancor la sepoltura.

Scena Sesta.

Oronte, Ildegarda, Guarda, Arasse, Scrittore, Fausino Giacinto.

Or. Olà, o qui conducete i Prigionieri.

manda i suoi servi a scatenare la prigione d'Ildegarda, del primo e di quella de gl'altri Cavalieri.

Ild. Ecco messo di morte, e al fin pur giunse

L'hora fatale.

Or. Et io

Soffrirò di mirar ed Oronte imota

De' tradimenti miei scoppiar la mina?

Morirai pria di me tradita Amica?

Eo

Io, che à tutti già credo,
A me sarò pietosa? Che no: fra tante
Opre enormi, et infami,
Vuò commetter quest' una:
Degna di te, Vcciderò me stessa:
E questo è ben, che ne la mia ruina
I tradimenti miei trouino fine.
Va Vattene ò Peste ad infettar l'Inferno.
Or. Così voglio cambiarmi.
Vengon da le prigioni?
La Cassonia, che a' Nostri scopi altari,
Vna terrena Dea co' serpi esprime?
Or. Donna vede, ò Signor, non cui mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viua.
E 'l tutto è detto, andiamo. —
Or. Ah dal Trono
Del Monarca maggior, che regga tedaro,
Non

Non al Rogo, io t'appello.

Arn. Che sì? Del Cielo invitto
Vince, ò Figlia, il Consiglio! oh qual nel petto
Dolce sperando io germogliar mi sento!

Sch. Pur torniamo à la luce. —
Fau. E al primo incontro
Ecco un Sole ecclissato,
Che gli occhi ci rapisce, e'l Cor ci uccide.
Lic. Pur usciam di sotterra e quella tomba,
Che sperar nō ci lice
Doppo 'l morir, era di morir sortimo
Ale. Ecco i traditi Eroi
Mio Cor! Ecco i tuoi Numi,
Vola, accendine 'l Rogo, ardi in quei lumi

Sch. E così, nostra Diva!
Del tuo crudo morir, noi siam cagione?
Fu pria catene. E sciolta

Pria

ed gl' aur
Dul tol:
a quor
d' ergo:
ond del.
è quar.
dre d bro.
te, ven.
gono ed:
Socci auā
ti à lui.
a parte

Usciva già per l'alma dal sen, ch'il piè da i gemi?
Non siamo più inocenti,
E per noi mor bellezza
A cui solo si dee d'esser eterna,
Degno fu, nò pietà del gier destino
L'involarsi à le care.
Acciochè co 'l morir rei di tua morte
De la terra e del ciel fossimo indegni:
E à questi à gli sdegni
E ferro e laccio, e tosco e morte, e foco
Prepara al nostro scempio.
Hai crudel tu sarai, quant'io son empio.
D. Non la nostra inocenza
Ma la sventura mia s'incolpi, Amici;
Che perch'opra tentai si giusta e pia,
Di mai pensare enormità son rea:
Con tutto ciò dolermi

Non

Non vuò del mio destino:
Al Mondo, alma non vive.
Così seduta da falli, a cui nō giovi,
Per zurpar publici reo, nuotai nel sangue.
Vissi fin che al Ciel piacque, e troppo io vissi,
à questo giorno io giunsi
A me così funesto,
Il minor danno fia, perder la vita,
Benche acerbo et amaro
Sia da la morte il frutto.
Quando è l'età scoverta;
A Voi sì, che douete
Eran più lunghi e più sereni i giorni.
A Voi sì, che mal cambio
Rende la sorte, s'à cader condanna
A piè d'un Manegoldo,
Accioche [illegible]

Ben:

Divenne cinte d'allor, le nostre Tube.

Fau. Per noi ti affliggi? A noi;

Prima di morir tu vinse. In volgi al Cielo

I pensieri e gli sguardi: al Ciel, ch'ognora

Il tuo volto mirando, il suo ritratto,

Dal tuo pianto compunto,

Non vorrà che dal foco di sua consunto

Pensa pur al tuo scampo

E a noi basta, il morir su gli occhi tuoi,

E le ceneri nostre,

Da gli estinti divise

Una tua stilla per tutte le bagna,

Havran morendo acquisto,

Perche più di due alme

Una lacrima val de le tue stelle

E vicine al morir si fan più belle.

Pia; Altri senti altre voci

Quest:

Questo suono grave ricevere Amici;
E vero, ch'al Ciel volger da noi si deve
Il pensier, e lo sguardo,
Ma acciochè nell'orar ci sia concesso,
Che goda del orar ci sia mercede,
Preghiamci, che forse il cuor nostro
Sarà da un colpo sol ferito e confuso,
E conservar potrem, ben desiderar
Da gli humani diffetti,
Nè l'alma eterna, eternerà d'affetti.
Scen. Gli innocente fanciulli al Cielo aspira,
Ma à noi, ch'à un [illegible] gli guerre cagion di [illegible],
Quinci altra cura e celesti Abini.
Fau. E se 'l Cielo à me s'offre, io a [illegible]
Libero del rogo, ove sferza
Suo che, l'anima mia sempre s'aggiri.
Ch. Voi co' i vostri lamenti,

Ben:

Benchè da me nō ben' à pieno intesi,
Mi destate nel sen pietoso affetto;
Ma per vostro conforto
Vo' saper. ch'io vi conduca al Trono
D'un Monarca, di cui
Nè più pio, nè più giusto il Sol mai vide.
Se Voi rei nō sete,
Ne punita sarete.
Seguitemi. Seguitarme.
Sento ch' à questa nostra Corte se n' vengono.

Scena Decima.

Carlo Magno, Oronte, Teobaldo, Gisalcina, Lepido
s'incontrano. Adegonde, Ischinione, Fausino, Araspe.

Car. E perchè in catena
Così nobil Donzella?
Degno è ben d'altra sorte il suo sembiante.
Figlio!—

vedendo il suo Ge:
nitor vivo.

Padre.

ia. Padre!—

o. Tu vivi?

a. Tu vedi? e Chi ti reca
La vita mia!—

o. Il vero Dio. Chi tolse
Te à la morte?—

ia. Il sovrahumano, il grande
Valor de due Guerrieri
E lor miri campioncini.

o. Non si chiudon per sempre i lumi miei,
E trouarono al fine
La luce, e la pupilla.
Invitto Imperator!, deh mi ristora
Quest' eccesso d'amor: questo è tuo dono:
Bacciamo ambi i tuoi piè, Non anderem lungi
Dal tuo curtuveo manto,
Douunque ei spande e mora, seguendo e canto

Cor. Voi=

Cav. Sorgete, e le ginocchia,
si levano. Che piegate à quell Dio
Che si larga mercede
Dona à un atto di fede. Ola si sciolga,
Vengono servi: Con si nobil garzone,
e il giovane, e l'Araude La leggiadra fanciulla. —
la quale si prostra av: Olid. A te mi prostro
.. la a .. Monarca altissimo! Eccomi pur la morte,
.. magno Sciolga l'alma meschina
A' piè del maggior Rè, ch'il Mondo inchina.
Cav. Sorgete: A nostri piedi
si .. dua: Niun cade, per morir, Ma per qual fallo
Rea di morte ti stimi?
Ol. Perche eroggio qui visi
Ministra d'empietà, e sacerdotessa
D'Idole mostruose à la cui sede
Forsi ed cruda mano.

Per

Per nutrir la crudeltà, il sangue humano.

Ar. E vivere tra catene

Eretto tu costi! –

Fil. Per cantar la vita

A questi due Campioni,

Che a sottrar il fanciul da gl'empi altari,

Svenaro Orsi, e Leoni.

Signor! per me nò prego,

Troppo son rea: Questo valor tradito

Degno è di tua pietà. Toglie a la morte

Chi può de le tue trombe

Dilatar il rimbombo, e del tuo Trono.

Stendere l'ombra, oltre, e più del i stelle.

Ab. Cerco l'alma, che langue

à parte. Al suon di sue parole. –

Ar. Ponde apprendesti,

Tu nata trà Ladroni,

Ti te:

i tenera cielo :–
Fra Dani io nacqui,
Ma trà i Sassoni io vissi
Schiaua cattiua –
Co. Ciel che sento! oh Dio!
Forse questa è mia figlia?
Sai tu da chi nascesti?
Id. Io che trà Dani è Gran Signor mio Padre
Cordaldo ei s'appella, Io Ildegarde.
Co. Vn di solo, un sol giorno
Può dar tante fortune?
Ah! lascia, ch'io t'abbracci, e ch'io te baci
Figlia da me sì lungamente pianta.
Id. Fermati; Io non ricevo
Baci di Padre ignoto. –
Co. È teco Araspe?
Ara. Eccomi ò Mio Signor, Benche canuto
Emor:

a' per ab...
...raccia, la
l'amor:
la; ma el.
la sì vicina.

morcolmente da ladron era priso,

vivo ancor; Ma di morir devio.

or ch'al giorno da me bramato tanto,

Mercè del Ciel, son giona. E di mia vita

Il più felice già l'ultimo avanzo.

Co. Non ci carli di morte, hor che le stelle

Fatte di fulminar, da' Cieli d'oro

A recar l'aurea età son persuase.

Più non son più afflitti;

Son lieti hor gl'occhi miei, se ti rivoggo,

E ti stringo, e ti bacio, ò del mio sangue,

Ma più del pianto mio gioioso frutto!

E tu ancor non sereni

Figlia, il tuo volto ?

Fi. Io sempre

Fui schiava del gusto

In ch'ei i due Cavalieri

Non

(Non sian fuor di catene.)

Cav. A te li dono.

Eld. Degno dono d'un Rè, che i piedi sciogli,

Ma gl'animi incatena! Io servitù humilia,

A un Cesare si acquisto

Insiem co' i due Guerrieri, dono me stesso.

Gua. Io ti ringratio o Ciel che à la mia destra

(sono sciolti in ramo da' i ribe(lli) Ofie.) La libertà rendesti;

E se dovrò morir, corrò qual sorte

Con le fere sprovvista l'ira, e'l furore,

A un Mostro traditor nel Cor mi accese.

Cav. Giovane ardito! il tuo coraggio ammiro,

Ma chi tu sei, ci narra.

Ser. Ma, chi io mi sia no sò; Captivo anch'io

Da Corsari Africani,

Da cortese Pastor, che Zoa s'appella

Fui ne' boschi nodrito, e col suo figlio,

mostra fanciullo.

D'appunto à questi, io uissi;
E qui, ne' nostri petti, un' alma sola.
Poscia per ardimento, et saltar [illegible]
Contender co i Campioni al Disco al Corso
Furo i miei primi studi, e sempre uinsi;
Ma se ben nacqui da Troia, e Grande io nacqui,
Seguendo il mio destin, lasciai la terra;
L'Africa, e l'Asia io scorsi, e ne l'Europa
Contro de i Saraceni
L'arme impugnai; e di Popoli feroci
De Corsari, e Ladroni
Di Tiranni, e di Mostri
Fui domator felice.
Lusingato dal suon de le sue Trombe,
Oue giunsi al fine, oue un Leon uccisi;
Ma Chimera io trouai, che tutti i Mostri
Confonde in uno: e me tradì l'inspedi

Ma in:

M'incatena l'ingiusto, e a morte indegna
Destinommi la crudeltà. —

Car. E di tua stirpe
Segno alcun tu non hai? —

Clo. Oh questa stima
Che sù, che in Dio, ed adoro
Non voglia a pien farmi felice! —

Car. E quella,
Ma più bella è la Croce,
Che sul sorman due venti.

Clo. Che, odo! E vera è Croce. Occhi cessate
Dal lacrimar per gioia
E in essa io veggia il Ciel. Questo è il segno
Della mia stirpe —
Ecco nel braccio impresso
Il celeste segno. —

Clo. Egli è mio Figlio, è desso.

Dami

Espo: sen. il uno [illegible] ima e [illegible] corrispon[de] a Carlo Magno.

[illegible] mira [illegible] caldia la figura che tanto ui scorge

[illegible] mira an[cor] egli e [illegible] enostri esser [illegible] impres[s]ione del sem[bia]nte della sua [illegible] [illegible] e morte [illegible] io sesso segno naturalmente impresso nel suo braccio, e riconoscendo

Ild. Cost. Dami sull'braccio: lo mio baciar di Croce,
Che co' suoi labri, i vostri arcani estinse. —
Ildegarde! Giacinto!
Co i vostri baci, riscaldate i miei,
Perchè l'alma che l'anime
Rende il mio bacio esangue:
Io son fuor di me stessa! —
Gia. Io tacer che dorma:
Ild. Io non ho voce. —
Clau. Io nō ho core —
Co. Si ire
Da una Croce adorata
Da un Patire di morte
E me nascon nel sangue a te ne i cuori.
Così nascono à Dio. —
Co. Si, si, la Croce,
E a noi sul braccio ha colorito il sangue,

[margin:] ... nel suo ... Figlio, lo bacia ... cando ... nel ... Ildegarde da Giacinto.

Che l'alma à noi diringerà la fede.

Av. Quant è pietoso Iddio con chi ben crede.

Clo. Qual fur i nostri affanni,
Quali i nostri perigli,
O traditi miei figli!
Rendete gratie homai
Prima al gran Dio, poscia al gran Leo del ...

Questi piedi baciate,
Che schiacciaron la testa al fier Dragone,
Frà le cui fauci fosche
Vicini à perir, eron sieste Voi,
(E tu ancora o Ermundo!)
Pronti à sequir Giesù che Carlo adora.

Ricc. Clo. Eia. Viva pur Christo, et Irminsulle mora.

Av. Morir nō può Chi nō ha vita. Andiamo,
E con le fiame accese
Da statue idolatrate, illustraremo
Con le nostre fortune i miei trionfi. Clo. Ric.

...per ...
...à ... ...
...no, ...
... non ...
...ove ...

Ricc. Clo. Eia.
Fauste ... ...
... ...

Mi. Per consegnarci al Sig.r, che l'alme indora,
Che la Prigione tua, seguia l'Aurora.

Cena Vltima

Gironda, e Altre.

Gir. Già l'Amica, e gl'Amanti
à parte, rapiti da un sol ferro il sangue han misto.
sentla os:
servar Cast. Già l'anime beate,
Fede. Con purità d'Amor, vederai innestato.
E la vita, ch'è un sogno,
Ad accender la Pira,
Di Caifa, e del reo eccitò l'ira.

à ... Sc. La Rocca è perduta. Il Valo
Ker. e os: Co i suoi trionfi, i nostri scorni canta
servar E da la stigia Grotta
Gironda. A proteggier ladroni, chiama la notte.

Gir. Et io pur vivo. Come mirar tuo oro,
à parte Di cui speranza non imago?

Cae ...

Cai. Et io Sommo Ministro
a parte
De' sommi Numi, Lauro co'l Gallo infido,
Che gli scoperse gl' altar, comune il nido?

Eur. E'l suo natio spiro ancora
à parte
Di questo Ciel che da sospir dolenti
Di quell' alme tradite
Commosso à doglia estrema,
Per pietà sembra che gema?

Cai. Et io non fuggo ancor sì infausto Cielo,
à parte
I cui fulmini ingiusti,
Risparmiando à fro de gl' empi,
Non san ferir ch' i tempi?

Eur. E questo suol celeste,
à parte
Che sotto 'l piè pudico
De la bella Ildegarda
Ridea co' i fiori, e la vermiglia rosa,
E'l candido ligustro,

Tras:

Trasformati in Narciso.

Vagheggiauan se stessi in quei bel uiso.

Cai. E questa Terra io premo,

à parte Oue si tosto alligna

Vn Parricida infame.

Oue, per far de' Numi

Macello troppo atroce

Su gl'altari piantar uegg'io la Croce?

Riv. Su Ritonda, si mora, Ei men funesto

à parte Sarà del la tua uita

L'ultimo dì ch'il primo:

E morendo, ne rendi

La Patria anch'e acquisti,

Và à l'Inferno ritorni, onde uenisti.

Cai. Su, Caiffe, si pugna, e trà le fiere

à parte Cerca ricouro. Il fallo

Più d'ogni fera horrendo esser si uanta.

Ai Leon fà tremar, quand'egli canta.

Ar. à parte. Mà l'ira che nel mio seno
Questa serbi io nascondo,
Tu, che più che di pietra
Celebrato Irminsul, nuo che s'arruoti.
Dicendo va verso l'Idolo a ferirlo. Al. à parte. Ma meco à gl' empi oltraggi
Del vincitor superbo
Tuo sottrar il mio Dio: Crescan le genti,
Grand'Irminsul! scoppia l'altar, e 'l mondo.
Va verso l'Idolo, e tor... l'Idolo ... Al. ... piangendo l'Idolo. Ai Numi eretti è tuo Tempio il Mondo.
Tu avvocata sorte,
Di lacrime sì amare.
Tu di sì nobil sangue
Dipende sitibondo.
Tu, nel pianto comun, sol tu ridevi!
Prendi questa ferita,
E questa, e questa. Ei poi

Del

Del mio seral à tuo scempio

E fulmini del Cielo sequan' l'essempio.

Cosi empia co' i Numi

Celebrata Meretra! O' somma sciocco!

A qual uso riserbi

Il trimleo tuo telo,

S'hor nō piomba dal Cielo.

A tempo giongi,

O di Nume malvaggio

Sacerdote peggior. Vittima cadi

Del tuo Idolo ai piedi anima crudele!

Per te, che n' abbondi

E per lui, che n' è priuo, sangue versa.

Ohimè! ch'io cado, e moro,

Qual Elitropio al sole.

Fino à l'ultimo giro à te m'aggiro

Grand' Onnipotente! e nel tuo nom io spiro.

Fin del 3°:

Margin notes (left): ai / Sovragion / del flat / grida. / Ser. / Sacer: / che / ... / cade tra / fitto, e / à piedi / dell' / Idolo / more.

Cir. Giura nel nome pur, di cui sol gode
D'omicidij, e di stragi,
Barbaro Parricida, e nel l'Abisso
Pluton veder a prepararmi 'l loco;
E co l'anima tua mi accendi 'l foco;
Ma à seguirti mi accingo:
Ch'è tosco il tuo sangue,
Questo stral, che n'è molle
Piu mortali, al mio Cor, farà le piaghe.
Ferro vendicator. Sia questo stral
Al tuo lungo servir l'ultima meta:
E a Giustitia offesa,
Per le vite innocenti,
Chè tu svenasti, un sol tuo colpo non piace:
Alle furie del sen oltre è vendetta,
Chè val per mille Rei, l'empia mia vita:
A svenar le mie mani.

orretà

Coprite, o Fiere; e queste membra immonde,
Che parto esser doveano del vostro ventre
Del vostro ventre almeno habbian la tomba;
E l'alma disperata,
Già che uscir dee dal sen per stessa ferita,
Che mi cingan le tempia,
E offendan dal mio caro
Traditore, homicida,
Come, fingendo di voltar, s'uccida.
Ah Dio Crudel! e s'abbandono: oh quanto meglio
Era per me, il non vederti mai!
Scipione! a Dio
Nel tuo nome anch'io moro, Idolo mio!

mentre è per uccidersi sopragionge Scipione e la trattiene.

(Scena Nona)

Scipione, Gironda.

Deh. Fermati; e qual furore
O Gironda, a morir dospaio ti mena?

Gir. [illegible]

Gir. O'piro ignudo! Ombra uaga!

Da la tomba ancor vendesti a dar la uita.

Deh lascia, ch'io m'uccida —

Sen. Ombr' io nō sono,

Da la tomba io nō uengo; il Ciel pietoso

Per renderme a te, m'hà tolto à morte.

Gir. Non fu pio, fù crudele,

Che la morte ti tolse,

Per render'a me ch'è con rigore

De la Morte, e di Pluto;

Che faceami morire.

Sen. E te trafiger trami,

Il tuo e'l mio Cor, di cui seconda è l'alma;

Eh viui, ò Ridalla, uiui.

Gia nel Castel, Christo trionfa, e Dario.

Già ne le mie sciagure

Troppo felice, hò qui trouato il fine.

Lo

La sorella, e gratie, il Padre e Dio
Tutti uiuiam; Mà se tu mori, ingiusto
A tutti noi tu rendi
Con la perdita tua sì grand'acquisto,
Che cangia e voglia e sede,
Io à te mi dono, e tu te dona à Cristo.

Eur. Ecco l'Ancella tua, che vuol, ch'io viua,
à Cassia Sincero cor à te, Dò la mia fede
Tu sei l'unico Nume: A me perdona
E à chi tu vuoi, mi dona.

Scena Vltima

Tutti li rimasti viui.

Gio. Doppo lungo cercar, ti trouo al fine
Cara Eurinda! —

Eur. E vero ch'io cara sono,
E à tutti voi, quali costai la vita.

Tutti Giouani gentili

Fà

Ch'a noi rendon sue dolci pioggie e pioggie;

Non sia chi più rammenti.

Cir. Ma de' mille tradimenti,

Non sia che mai si scordi. —

Ard. Quelli sciolti

Siano in perpetuo oblio. —

Cir. Provar Cielo,

Ma nō Lete si può nel pianto mio

Ad. Cessino i pianti e l'ira

Che co' baci su gl'occhi,

Le lacrime io t'asciughi

Fau. L'amor, la natia legge, il sesso e gl'anni

Scusano ogni tuo errore. —

Cir. Hor ecco il piano

D'Aldegarde in mercede.

Viva Lirondo; Amor succeda a gl'odi,

E fregi di sua fè, sian le mie frodi.

Ad. Ma

Cl. Ma che miro? di sangue

[illegible] sua. lo strale di [illegible]onda sangue: mo[illegible]

Tinto è 'l tuo stral? Forse ferita sei?

Eur. Nel petto d'Irminsulle, e di Caiffe,
Ch'è là trafitto giace,
Lo stral di sangue hò tinto.

Cor. Caiffe hai ucciso? È ogni tuo [illegible] estinto.

Eur. parla ed Faustino

Eur. Hor frà tante fortune
Ch'à me concede impietosito il Fato,
Questa stimo maggior, fedele Amico,
Ch'hò al fin veder di non morirti ingrato.
Di Pilade, e d'Oreste:
Di Patroclo, e d'Achille:
D'Eurialo, e di Niso:
Di Pithia, e di Damone
Per l'avvenir taccia la Fama, e canti
Di Faustino solo e d'Eutichione.

Fau. Miglior sorte io non bramo

Che

Che morir per te nemici d'armarsi grande;
Troppo felice io son, contento ademprimo
seguo i miei voti, e cornati al fine
Sua lunghe martiri.
In somma il Ciel è giusto, e la fortuna
non vano contra il valor arma i disastri,
Ch'il premio de gli Heroi, ... de gli Heroi
o Dio, eterno amor nostro
... il primo Dono. A te promesso
cosa Edegarde.
... Ama, o crede, e stima
Re, amico, ne scelno.
Benché nato ne Boschi, unir si seppe
A natal ... Vita d'Eroe;
Tanti ... e sudori
... per me sparsi è ..., e hora
Che sol co'l sangue mio

Com:

Cominciar la poss'io.

Ad. Mi sarà sempre legge

Padre, e Fratello amati,

Ogni vostro comando.

Ma s'à me succeder lice

Al mio pronto obedir qualche mercede.

Ne l'amica, tu ancora, ama me stessa.

Cio sua Sposa, Seconda sò sarà eterna

Caro di Faustino.

Fau. Eccomi è ver me ii del destino.

Secon. All'amor di Seconda,

Con la cui altri lo spirno,

Sola il mio Cor.

Cav. Il mio

Già nell'suo con rigore il Cielo Dio.

Cav. Ma prim' andiamo,

E con la Se sposiamci à Christo. i coi Des:

Disponga il Ciel di me, di te, di Voi.

Fra. Così ignobil vapor, figlio del fango,
Se 'l Sol l'alza, e l'accende,
Emulo de le stelle arde, e risplende.

Or. Così torbida nube,
Che dianzi nomicò tuoni, e saette,
Istesso colorir si suole.
Se 'l vede bella, oue trionfi il Sole.

Ser. Signor! anch'io fui de' tuoi mali a parte;
riuolto à Rodoaldo — Et hor che lieto sei
Non ti raccordi più de' guai miei:

Ro. Sin che viuerai Serpindo,
Compagno anco sarai d'ogni mio bene.
E s'hor t'auuiene un Regno,
Che così dubitar s'io dica il vero,
Ti faccio hor mio Scudiero.

Ser. Poco io stimo, o Signor, Titol sì illustre.

Sal:

Ch'altro nõ vi ci aggiongi:

Sì è certin: vostro zelo,
Con la sua doue' parto i endietro.

Ci. Quanto orame passerai.

Cav. Hor tu' dirittam i passi,
Ou adorar la Croce, e oue vaademo
Par vi si vora, e poi caldè fiori.

Fide. Ben tu dicesti, ò Sire;
Ch'ogni huomo nõ sa' degna di Zelo,
Quando l'inimicitio è in fin non hà del Cielo.

FINE.